

1 / 2011

NUMERO 1 - febbraio 2011 - adar 5771

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Includere o escludere</u>	<i>H.K.</i>
	<u>Al bivio: come sostenere Israele</u>	<i>Sandro Natan Di castro</i>
	<u>Per una riconciliazione tra Palestinesi e Israeliani Dal lutto alla speranza</u>	<i>Aaron Barnea</i>
	<u>1861-2011 Gli Ebrei e l'Unità d'Italia</u>	<i>Giulio Disegni</i>
Purim	<u>Ester ovvero la rivoluzione</u>	<i>Gilberto Bosco</i>
	<u>Racconto di Purim</u>	<i>Anna Segre</i>

**Rav Eliahu
Birnbaum**

Di tutti e per tutti

*Intervista a cura di
Anna Segre*

Tullia Zevi

Tullia Zevi, la gran signora dell'ebraismo italiano

Giorgio Sacerdoti

Ebrei gay

Minoranza nella minoranza

Nick Bartolomei

Israele

Come una villa nella giungla

Yossi Amitai

L'assalto di Israele ai diritti umani

Neve Gordon

Neo razzismo e/o neo fascismo

Gustavo Jona

**Israele
Neve Shalom**

Oasi di pace in terra di guerra

Sara Elter

Insegnare la pace

Sara Elter

**Israele
Lettere**

Io e la storia

Reuven Ravenna

Non pensate ai vostri nipoti?

Giorgio Canarutto

Laico e democratico per tradizione

Clara Kopciowski

Storie di ebrei torinesi	<u>Peripezie di guerra</u> <u>Intervista a Maria Luisa Diena</u>	<i>a cura di Sara Caputo</i>
Storia	<u>Legge e coscienza</u>	<i>Silvana Calvo</i>
Libri	<u>Dybbukim, mazzikim e shedim</u> (Spiriti e demoni)	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Vite in transito</u>	<i>Alda Segre</i>
	<u>Wagner e gli ebrei</u> <u>Minima Moralia</u>	<i>Emilio Jona</i> <i>Edward W. Said</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>a cura di:</i> <i>Enrico Bosco (e)</i> <i>e Silvana Mustari (s)</i> <i>con la collaborazione</i> <i>della Libreria Claudiana</i>
Notizie	<u>I Giusti</u>	
	<u>Un seder di piatti, suoni e luci</u>	<i>Anna Segre</i>

Prima pagina

Includere o escludere

Siamo legati da tanti fili, famigliari, culturali, politici, religiosi ad Israele e, specialmente in questo momento di gravi incertezze a causa degli avvenimenti che stanno accadendo negli stati arabi che lo circondano, la nostra inquietudine si fa più forte e la nostra preoccupazione più viva. Con questo stato d'animo abbiamo deciso di pubblicare vari interventi sull'attuale situazione israeliana perché da quel paese riceviamo messaggi angosciati e articoli preoccupati per la deriva razzista, xenofoba che va diffondendosi nel paese. Essi parlano di sondaggi inquietanti (si veda l'articolo di Reuven Ravenna nello scorso numero di Ha Keillah), di proposte di leggi incivili di una destra oltranzista, di rabbini che dimenticano, o interpretano in modo distorto, i principi dell'ebraismo e incitano all'odio e all'esclusione dei cittadini non ebrei, di un governo dichiaratamente illiberale. Alcuni temi si ripetono, e ci scusiamo con i lettori se si troveranno a leggere le stesse informazioni più di una volta, ma abbiamo scelto di pubblicare gli articoli integralmente perché riteniamo significativo che i nostri corrispondenti, differenti tra loro per origini, professioni, formazione culturale e mentalità, abbiano avvertito tutti l'esigenza farci sentire il proprio sconcerto di fronte ai medesimi fatti.

La loro preoccupazione è anche la nostra di ebrei diasporici, ma non per questo disposti a giustificare una politica così negativa e così pericolosa e non per questo destinati, come si vorrebbe, al silenzio in quanto non israeliani.

L'Israele di oggi non è quella dei suoi padri fondatori, né quella che tanti avevano sognato o sperato, e non basta opporre come causa di questa deriva

l'estremismo o il terrorismo di Hamas o le pretese eccessive del governo palestinese, perché ciò che è inaccettabile è il progetto insito nell'operare della classe politica che è al potere, nei cittadini israeliani che la votano e in quella parte del rabbinato che lo sorregge, un progetto che trova il suo fondamento nella pretesa che i cittadini ebrei siano i soli veri cittadini dello stato d'Israele, che è ebraico solo perché è nato come risposta agli esiti esiziali di una persecuzione millenaria, e non può quindi, in quanto democratico, discriminare i cittadini israeliani non ebrei, e persino gli ebrei non religiosi, e conculcare i diritti elementari dei cittadini arabi delle zone occupate. La caratteristica della democrazia, come ci ha insegnato Norberto Bobbio, è quella di essere inclusiva e non già esclusiva.

Fortunatamente Israele è ancora una democrazia, anzi, nonostante tutto è l'unica democrazia del Medio Oriente perché in essa esiste e si fa sentire una società civile e politica oggi minoritaria e un'intelligenza, che annovera i maggiori scrittori, storici e letterati del paese, che a questa deriva si oppone. Una luce di speranza è offerta inoltre da quei gruppi e istituzioni (come il Parents Circle o Neve Shalom) che, nonostante tutto, continuano a operare per la convivenza e la riconciliazione tra israeliani e palestinesi.

È giusto quindi che facciamo sentire con forza da questo piccolo spazio di un periodico ebraico italiano le loro e le nostre voci.

H.K.



[Share](#) |

Prima pagina

Al bivio: come sostenere Israele

di Sandro Natan Di Castro

Sostenere Israele è un atto naturale per molti ebrei, in ogni angolo del mondo, ma non obbliga ogni ebreo italiano ed ogni deputato ebreo al Parlamento italiano a condividere ciecamente ed in ogni occasione la politica dell'attuale governo israeliano.

Sostenere Israele non indica solo manifestare giustamente contro i nemici dello Stato, le loro minacce, il loro terrorismo e la loro violenza, né soltanto realizzando la propria alità o sentendosi partecipi dell'esistenza dello Stato d'Israele tramite supporti economici, scambi turistici o sventolando la bandiera israeliana nel Giorno dell'Indipendenza.

Sostenere Israele impegna anche a non accettare definitivamente l'occupazione e la conquista israeliana della colonia della Cisgiordania, ancora attiva dopo 44 anni dalla fine della guerra dei Sei Giorni, ed a riconoscere il diritto di ogni essere umano (in Israele ed in ogni angolo del mondo) ad insorgere con la propria voce contro la sottomissione, l'umiliazione e la discriminazione prolungata di un'intera popolazione desiderosa, non meno di Israele, di veder riconosciuta la propria indipendenza.

Sostenere Israele impone anche di deplorare la creazione di un'ulteriore barriera fra i popoli con la costruzione di un muro simboleggiante la certezza del governo israeliano di ottenere maggiore sicurezza isolandosi e rinchiudendosi in un nuovo ghetto mediorientale. Al contrario è interesse precipuo di Israele promuovere scambi e relazioni economiche e culturali con i palestinesi, appoggiare il miglioramento del loro livello di vita e favorire fra l'altro lo studio

della lingua e della cultura araba presso i vari strati della società israeliana.

Sostenere Israele significa anche esprimere la propria indiscutibile condanna verso i coloni israeliani di varie provenienze, insediatosi in terre altrui con l'aiuto economico di vari governi ed autori di ricorrenti e spesso impunte incursioni nelle proprietà palestinesi in Cisgiordania.

Sostenere Israele esige di richiedere non solamente all'Autorità palestinese ed a Hamas il riconoscimento dello Stato d'Israele e la completa cessazione del terrorismo in tutte le sue forme, ma anche di opporsi alle malcelate finalità del Capo del Governo israeliano intenzionato ad un accordo con i palestinesi innalzando nel medesimo tempo nuove costruzioni a Gerusalemme Est e in Cisgiordania, attuando il blocco di Gaza e ostacolando di fatto la creazione di uno Stato Palestinese, con l'aiuto di formule inaccettabili anche da quei governi occidentali che difendono i diritti di Israele.

Sostenere Israele invita anche ad ammettere che l'ineguaglianza dei diritti (oltre ai doveri) concessi alla minoranza araba del Paese, le ricorrenti manifestazioni antigovernative di tale minoranza volte ad ottenere una maggiore integrazione sociale ed il giuramento di fedeltà alla patria ideato e formulato ultimamente solo per la minoranza non-ebraica (sulla base di reminiscenze di tipo fascista di buona memoria), mettono in pericolo ancora una volta l'esistenza stessa dello Stato democratico.

Sostenere Israele implica anche di non schierarsi passivamente dalla parte dei partiti nazionalisti di destra e di quei rabbini (ortodossi e non) che istigano impunemente alla discriminazione razzista nei confronti dei cittadini arabi israeliani e palestinesi.

Sostenere Israele suggerisce anche di continuare ad agire instancabilmente per il raggiungimento della separazione fra Stato e religione e di impedire fra l'altro che la popolazione ortodossa continui ad essere automaticamente esonerata da alcuni obblighi verso lo Stato richiesti a tutti i cittadini.

Sostenere Israele si esprime anche riconoscendo ad alta voce che l'attuale contemporanea presenza attiva nel governo di partiti intransigenti di destra (laici e religiosi) costituisce un sempre più un chiaro sintomo della svolta antidemocratica e dell'involuzione etica verso cui slitta da tempo e pericolosamente la società israeliana.

Haifa 9 Gennaio 2011

Sandro Natan Di Castro

di-castro@bezeqint.net



[Share](#) |

Prima pagina

Per una riconciliazione tra Palestinesi e Israeliani

Dal lutto alla speranza

di Aaron Barnea

Una storia personale

Il 12 aprile 1999 la mia vita cambiò completamente. Fino a quel giorno il modello della mia esistenza era abbastanza definito. Felicamente sposato, padre di tre figli di successo, con una visione del mondo ben strutturata, con chiare aspirazioni personali, la mia vita appariva sicura, stabile, trasparente. Quel giorno Noam, il più giovane dei miei figli, fu ucciso. Noam aveva 21 anni. Un bel ragazzo, brillante che guardava al suo futuro con profondo ottimismo e speranza. Noam fu ucciso indossando l'uniforme delle Forze di Difesa Israeliane cinque giorni prima di finire il servizio militare. Era specialista per il disinnescamento delle mine e fu ucciso nel Libano del Sud a pochi metri da Beaufort, un'antica fortezza crociata che fungeva da roccaforte militare per tutte le forze di occupazione del Libano. Noam fu ucciso da un esplosivo nascosto dagli Hezbollah e attivato a distanza.

Né Noam né nessuno della sua famiglia avevano creduto alla necessità che Israele occupasse il Libano del Sud per assicurare la difesa del nord di Israele. Inoltre eravamo fortemente impegnati in attività civili contro l'occupazione israeliana del Libano. Facevamo parte dell'organizzazione "Quattro Madri" e facevamo sporadiche manifestazioni che erano seguite soprattutto da una piccola minoranza di famiglie i cui figli prestavano servizio attivo nelle unità di combattimento nel sud del Libano.

La morte di Noam significò l'estrema stupidità della guerra. Distrutti dal dolore pensavamo che non saremmo più riusciti a trovare un senso alla nostra

vita. Eravamo completamente paralizzati. Due giorni dopo il funerale i suoi superiori vennero a porgere omaggio alla famiglia in lutto e ci raccontarono questa storia: quando Noam stava per partire per la sua missione fermò il veicolo e saltò giù per prendere con sé un distintivo, l'emblema delle "Quattro Madri", un distintivo con su scritto "Lasciate il Libano in Pace". Quando gli ufficiali gli intimarono di non mettersi il distintivo sull'uniforme rispose: "Non mi sono rifiutato di prestare servizio anche se ritengo che la nostra azione qui sia una cosa stupida. Per giunta sono venuto volontario per solidarietà verso i miei colleghi dell'unità. Se mi proibite di portare il distintivo allora per favore rimandatemi indietro. Questa è l'ultima possibilità che ho di protestare perché sto per finire il mio servizio". Era così determinato, così definitivo e franco che i suoi comandanti non poterono far nulla per fermarlo. Gli permisero di guidare la missione portando il bottone delle "Quattro Madri". Fu colpito con il bottone sulla sua uniforme. Conserviamo quel bottone come il ricordo più prezioso di un giovane straordinario.

La storia ci colpì e fu una sorta di rivelazione. Come se Noam dicesse, a noi, la sua famiglia, al di là della sua morte assurda: "dovete continuare la lotta, la lotta per il ritiro dal Libano e la lotta per la pace!" Pochi giorni dopo mi ritrovai a dimostrare contro la guerra urlando in faccia ai politici e ai militari di fermare l'assurdità della nostra occupazione del sud del Libano.

Le immediate massicce reazioni positive dei media nei confronti di un padre in lutto che dimostrava contro l'occupazione mi colpirono. Scoprii il potere del lutto nella nostra società. Scoprii che il fatto che mio figlio fosse stato ucciso indossando la divisa dell'IDF, al servizio di una causa in cui non credeva, aveva una ripercussione straordinaria, apriva menti e cuori, scuoteva l'establishment. Questa riflessione personale ha probabilmente una particolare importanza quando si cerca di capire l'impatto, la particolare statura morale e l'autorità del Parents Circle-Families Forum. C'è in Israele un forte movimento per la pace e moltissime persone

rivolgono appelli o alzano bandiere come i membri delle Famiglie in Lutto per la Pace, la Riconciliazione e la Tolleranza, ma l'impatto, il peso del Parents Circle, è senza dubbio più forte.

Il Parents Circle-Families Forum - gli inizi

Il processo di pace, comunemente conosciuto come gli "Accordi di Oslo", avviato nel settembre 1993, fu una svolta storica da ogni punto di vista. Oltre cento anni di ostilità, violenza, terrore e guerra stavano per essere cancellati da un accordo firmato dai leader dei due popoli, Ytzhak Rabin e Yasser Arafat. Da parte israeliana Rabin affrontò un enorme rischio politico. Il suo governo aveva in Parlamento una maggioranza molto stretta e l'opposizione assunse posizioni violente e scese in strada. Tra i palestinesi gruppi armati non esitarono a effettuare sanguinosi attacchi terroristici contro civili israeliani con lo scopo di far fallire i negoziati. Un gruppo composto da famiglie israeliane che avevano perso i loro cari in attacchi terroristici fu tra gli oppositori più accaniti contro il processo di pace. Organizzarono dimostrazioni dopo ogni attacco terroristico chiedendo una violenta risposta da parte di Israele e non esitarono a invocare vendetta. "Ciò che non si ottiene con la forza sarà ottenuto con una forza maggiore".

Il 7 luglio 1994 un giovane soldato israeliano, Arik Frankenthal, che stava facendo l'autostop, fu catturato e assassinato da un gruppo di terroristi di Hamas. Ytzhak, il padre di Arik, un ebreo ortodosso, si chiuse in casa in lutto per la morte del figlio. Fuori stavano crescendo le urla contro Rabin e il suo governo che proseguiva le trattative di pace da parte delle "Famiglie Vittime del Terrore". E quindi gli appelli alla vendetta e alla violenza. Ytzhak Frankenthal uscì di casa e li cacciò dicendo: "Voi non rappresentate le mie posizioni! Nessuna vendetta e nessuna violenza riporteranno indietro il mio amato figlio. Al contrario, l'unica cosa che ci si può aspettare è un nuovo ciclo di violenze e di vendette. Molti, sia israeliani che palestinesi, piangeranno i loro figli. Questo sarà di conforto a me o ad altre famiglie in

lutto? Certamente no. Ciò di cui abbiamo bisogno oggi è un forte sostegno al processo di pace e a coloro che se ne stanno facendo carico!”

Questo appello era nuovo e rivoluzionario. Più di venti famiglie in lutto lo raccolsero e posero le fondamenta dell'organizzazione.

Lo sviluppo dell'organizzazione

Si devono individuare due stadi chiaramente distinti nel modo di operare del PCFF dai suoi inizi nel 1994-5. Il primo stadio è quello in cui l'organizzazione dichiara che il suo scopo è il sostegno al processo di pace. Il processo di pace che era stato avviato nel 1993 è proseguito con alti e bassi fino allo scoppio dell'Intifada nell'ottobre 2000.

In questo periodo i membri del PCFF erano essenzialmente israeliani. I primi contatti con famiglie palestinesi in lutto (della Striscia di Gaza) ebbero luogo a partire dal 1998. Le attività erano concentrate soprattutto sugli aiuti per la difesa legale, sulle apparizioni pubbliche e nei media, sugli incontri con leader politici delle due parti.

Il secondo stadio incomincia quando l'organizzazione deve affrontare il fatto che non c'è più nessun processo di pace. L'assassinio del Primo Ministro Ytzhak Rabin, l'ascesa al potere in Israele di una coalizione apertamente contro l'iniziativa di Oslo (Primo Ministro Benjamin Netanyahu) e il fallimento dei negoziati di pace condotti dal Primo Ministro Ehud Barak con Yasser Arafat, la politica di disimpegno unilaterale del Primo Ministro Arik Sharon e la vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi sono stati i principali eventi politici, visti dalla prospettiva israeliana, che hanno portato alla fine del processo di pace.

Il PCFF verso la fine del 2000 dovette decidere quale avrebbe dovuto essere il suo compito in futuro tenuto conto che non vi era nessun progetto di pace. Fu allora che divenne chiaro che il PCFF aveva un ruolo molto importante da svolgere. La chiusura della

frontiera attorno alla Striscia di Gaza quando scoppiò l'Intifada nel settembre del 2000 rese i contatti con le famiglie palestinesi in lutto di Gaza praticamente impossibili. Furono stabiliti contatti con famiglie palestinesi a Gerusalemme Est e in Cisgiordania. Il numero delle famiglie palestinesi aumentò rapidamente, i contatti fra i due gruppi crebbe e si approfondì. Ben presto divenne evidente che questo collegamento è probabilmente l'attività più importante e preziosa del PCFF. Apparizioni congiunte dei rappresentanti dei due gruppi divennero frequenti ed ebbero un impatto drammatico sul pubblico. Specialmente conferenze in comune, dialoghi e incontri nei college e in vari tipi di gruppi suscitavano quasi sempre una reazione forte e commossa. Divenne chiaro che il messaggio congiunto di pace e di riconciliazione da parte di due individui in lutto appartenenti a due opposte società portava qualcosa di nuovo e di fresco al pubblico dibattito sulla questione "C'è qualche speranza per una soluzione pacifica del conflitto?" I compiti strategici che si definirono tacitamente con l'azione quotidiana del PCFF furono stabiliti nei seguenti termini:

- a. Provocare cambiamenti nello stereotipo dell'approccio di entrambe le società, israeliana e palestinese, nei confronti dell'altro.
- b. Sviluppare un senso di comprensione, di empatia umana e perfino di compassione verso l'altro.
- c. Creare le basi su cui un futuro processo di riconciliazione potrà essere costruito

Come operiamo

Il PCFF ha come suo obiettivo principale convincere la gente che la riconciliazione è una condizione sine qua non per raggiungere una pace durevole. Un accordo di pace formale senza il sostegno pubblico non varrebbe neppure la carta su cui fosse firmato. Questo è dunque il nostro compito fondamentale. L'indispensabile differenza di approccio dei vari settori della popolazione nei confronti dell'altro è

complessa e passa necessariamente attraverso uno stadio emotivo. In un incontro con Amos Oz, il grande scrittore israeliano, egli chiamò questo stadio “uno sfondamento emotivo” e cioè un evento che colpisce l’individuo nelle sue fibre più profonde e riesce a cambiare il suo approccio alla realtà. Noi crediamo che le singole storie dei membri del PCFF abbiano un enorme potere di convinzione. Queste storie sono penetrate nella immensa sofferenza di famiglie che hanno perso le persone più care nella guerra, che hanno combattuto contro il desiderio di vendicarle e contro impulsi suicidi e autodistruttivi per impegnarsi a fondo nella causa della pace e della comprensione dei bisogni degli altri. Ogni volta che membri del PCFF parlano per conto dell’organizzazione, raccontano del grande impatto che le loro storie hanno su studenti o ascoltatori diversi.

Gruppi a cui si rivolge il PCFF

Possiamo dire che i gruppi a cui si rivolge il PCFF sono le due società, quella israeliana e quella palestinese. Più specificamente ci rivolgiamo:

- a. ai giovani sui 16-17 anni, studenti dell’undicesimo e dodicesimo anno (in Israele i giovani vicino al servizio militare);
- b. tra questi giovani ci rivolgiamo a quelli che mostrano uno speciale interesse o impegno per la pace, in quanto futuri opinion leader,
- c. ai dirigenti politici di entrambi i popoli,
- d. a gruppi specifici di adulti “leader di comunità” e gruppi di influenza (“moltiplicatori”)
- e. a opinion leader noti al pubblico,
- f. al pubblico “consumatore dei media”

Modalità e mezzi

Ci sono due canali principali che utilizziamo per trasmettere il nostro messaggio alla società: canali

educativi e canali mediatici. Ho già detto che andiamo nelle scuole a parlare a studenti di 16-17 anni in quelli che chiamiamo “incontri di dialogo”. Parliamo agli studenti in due, un oratore israeliano e uno palestinese. Sappiamo che l'impatto è più forte e più profondo quando andiamo insieme. Cerchiamo anche di usare internet per mettere in contatto giovani israeliani e palestinesi. Nei momenti di tensione politica o problemi di sicurezza questo sistema offre ovviamente un ulteriore vantaggio.

La dimensione umana del programma

Il programma di incontri basati sul dialogo con lo scopo di “catturare l'uditorio”, come classi scolastiche, unità militari, ecc., segue una precisa strategia educativa. Siamo convinti che il conflitto sia in buona parte alimentato dalla mancanza di reciproca conoscenza delle due parti. Lunghi anni di animosità e scontri violenti hanno portato ad un reale divorzio fisico. Quando israeliani e palestinesi non si conoscono, non si incontrano, non dialogano, avviene la “demonizzazione” dell'altro. I media tendono a presentare immagini violente del conflitto che possono attirare maggiormente, mostrando un'immagine deformata del quotidiano, e fissano nelle menti una visione dell'altro a volte mostruosa. Il fenomeno molto noto è stato usato da politici senza scrupoli, interessati a perpetuare il conflitto. **Siamo quindi arrivati alla conclusione che il primo passo per ristabilire il rispetto per i diritti umani sia la conoscenza dell'altro.** Sappiamo che i mezzi più efficaci per portare avanti questa missione sono il dialogo aperto e l'incontro fisico fra le due parti. I nostri incontri mettono in contatto gruppi non troppo numerosi, per lo più di trenta persone, fanno conoscere la storia personale dell'altro, danno la possibilità di fare domande, di esprimere posizioni “arroccate” nei confronti di persone che appartengono “all'altra parte del conflitto”, e parlano della vita quotidiana, delle difficoltà e dei problemi, dei sogni e delle frustrazioni e specialmente del dolore e del costo umano dovuti al conflitto. In generale l'incontro produce un'onda di simpatia, un reincontro con

l'umanità dell'altro e un primo ma decisivo passo nel processo per riconoscere i diritti umani dell'altro, non solo il fondamentale diritto alla vita, a godere della pace, ma anche tutti gli altri diritti, come il diritto di muoversi liberamente, di usufruire del servizio sanitario, avere un lavoro, la libertà di espressione, ecc.

La dimensione politica del programma

Il PCFF è consapevole del fatto che i diritti umani sono pressoché costantemente e inevitabilmente violati in situazioni di conflitto, sia interno che esterno. Siamo convinti che l'irrisolto conflitto arabo-israeliano e, in particolare, l'irrisolto conflitto israelo-palestinese sono la causa principale di tali violazioni nella nostra regione. Se questa affermazione è valida diventa evidente che il modo più efficace per affrontare il problema critico delle violazioni dei diritti umani è quello di arrivare alla conclusione di un processo di pace forte e significativo. Il PCFF ha dimostrato, attraverso il suo lavoro quotidiano, attraverso la presentazione di progetti pensati congiuntamente da israeliani e palestinesi, che **la riconciliazione tra i popoli è possibile**. Questo è stato il messaggio fondamentale del PCFF fin dall'inizio: "Se noi, che siamo quelli che hanno più sofferto a causa del conflitto armato, siamo in grado di guardare al futuro da una prospettiva di riconciliazione, siamo sicuri che chiunque altro può fare altrettanto"

Questa affermazione non ha avuto carattere politico finché non ci siamo resi conto che il processo di riconciliazione tra i due popoli è una condizione sine qua non per garantire che il futuro accordo di pace porterà realmente una pace stabile e non soltanto all'esibizione molto pubblicizzata di sorridenti leader mondiali che si stringono la mano con alle loro spalle persone che non ci credono, facile preda di demagoghi senza scrupoli e ideologi estremisti di entrambe le parti. La conseguenza sarà una prossima ondata di violenza e la fine di accordi di pace formali. La riconciliazione è dunque di fondamentale importanza per dare la certezza che il processo di

pace non rimarrà solo un accordo tra i leader ma sarà un accordo tra i popoli. L'accordo di pace, che speriamo verrà firmato dai leader politici dopo negoziati globali, dovrà comprendere una strategia definita verso la riconciliazione tra i due popoli. Questa essenziale strategia è stata trascurata nei negoziati precedenti. Per tale motivo il PCFF è giunto a una svolta cruciale, perché si è reso conto che è sua la responsabilità di trasmettere questo messaggio, basato sulla sua visione e sulla sua autorità morale. Oggi possiamo affermare che la lotta per i diritti umani di tutti i popoli della regione passa necessariamente attraverso la difficile battaglia per il dialogo, il negoziato, la pace e la riconciliazione.

Altri strumenti

Un altro strumento che abbiamo utilizzato al culmine della seconda Intifada è stata una linea telefonica speciale che abbiamo chiamato "Hellò Shalom - Hellò Salaam" che rende possibili mutui contatti tra israeliani e palestinesi attraverso un semplice meccanismo che consente alle persone di conservare il loro anonimato se lo desiderano. La linea intende stabilire una specie di ponte tra vicini che non potrebbero incontrarsi a causa delle restrizioni politiche e dei problemi di sicurezza. Il successo di questa linea è stato enorme. In tre anni da quando è stata installata nell'ottobre 2002, sono state registrate oltre un milione di chiamate. Basandoci su questa esperienza e sull'enorme sviluppo che ha avuto negli ultimi anni la comunicazione virtuale con la proliferazione delle reti internet come Facebook, Tweeter e altre, è stato lanciato in questi giorni dal PCFF un progetto che invita israeliani e palestinesi al dialogo dal titolo "Un'incrinatura nel muro. Un israeliano parla e 100.000 palestinesi ascoltano. Un palestinese parla e 100.000 israeliani ascoltano".

L'organizzazione mette in campo vari metodi per allargare la possibilità di contatti umani tra israeliani e palestinesi. Seminari e incontri con le comunità, campi estivi per bambini, un vivace sito web <http://www.theparentscircle.org>) e incontri regolari tra

i membri dell'organizzazione, la frequenza dei quali è determinata da motivi di sicurezza e dalle restrizioni sugli spostamenti imposte dall'esercito ai palestinesi. Questo approccio è realizzato in gran parte grazie a un progetto innovativo che abbiamo chiamato "La storia attraverso l'occhio umano". È seguito a un programma di successo del PCFF, "Conoscere è l'inizio". L'idea guida è stata che la riconciliazione doveva tenere conto del fatto importante che ognuno dei due popoli ha una propria narrazione della storia di cento anni di conflitti. Riconoscere la legittimità di entrambe le narrazioni nazionali è un passo irrinunciabile di questo cammino, specialmente il conoscere e l'averne di fronte quelli che sono i traumi principali delle due società: la Shoà per gli ebrei e la Nakba per i palestinesi. Il progetto ha consentito ai due gruppi di conoscere insieme il punto di vista storico dell'altro e incorporare le narrazioni personali in quelle nazionali stimolando in questo modo l'empatia e la comprensione. "Storia attraverso l'occhio umano" sta sviluppando lo stesso processo tra dodici gruppi misti di israeliani e palestinesi (studenti dell'ambiente dell'Istituto Arava, un gruppo di nonne, un gruppo di intellettuali, ecc.).

Prenderebbe molto spazio raccontare in dettaglio tutti i programmi che il PCFF ha sviluppato da quando è nato. Accennerò solo alla mobilitazione delle arti che ha trasmesso il messaggio di riconciliazione nella mostra "Per offrire una riconciliazione", dove 135 artisti israeliani e palestinesi hanno messo insieme la loro creatività, oppure la mostra che ha avuto grande successo "Vignette per la pace" in cui vignettisti di fama mondiale hanno unito le loro forze per aiutare il PCFF a diffondere l'idea dell'assurdità del conflitto. Un altro modo per raggiungere il grande pubblico è stato il programma "Buone intenzioni", una serie televisiva bilingue in dieci puntate che ha impegnato artisti di rilievo ebrei e arabi in un'attività congiunta per trasmettere l'idea della riconciliazione e diffondere empatia per le sofferenze dell'altro.

Organizzazioni di amici del PCFF sono nate in questi ultimi anni negli USA, in Gran Bretagna, in Germania e in Spagna. Il loro compito principale è quello di

creare un sostegno morale e finanziario per incrementare le attività del PCFF.

Il PCFF e l'attuale situazione politica

Un'analisi approfondita dell'attuale scenario mediorientale di questi giorni andrebbe al di là dello scopo di questo articolo. Possiamo facilmente individuare gravi segni di instabilità, di fluidità, vediamo una generazione che si sforza di integrarsi nelle tendenze che la tecnologia e la globalizzazione hanno prodotto. Dall'altra parte, forze regressive, violente, totalitarie e fondamentaliste vogliono tenere le masse sotto il loro controllo autoritario. La pace tra Israele e il mondo arabo, che era un tempo una chimera, un sogno quasi impensabile, ha avuto un grosso impulso dall'iniziativa araba con il sostegno dei paesi cosiddetti moderati come l'Arabia Saudita, l'Egitto, il Marocco, la Giordania. Sono paesi minacciati da rivolgimenti interni e dai fondamentalisti islamici radicali. Molti seri analisti ritengono che la pace tra Israele, l'Egitto e la Giordania, che ha dato alla regione molti anni di stabilità, sia anch'essa minacciata. Politiche aggressive e violente da una parte e stagnazione politica e mancanza di lungimiranza dall'altra mettono a repentaglio il futuro della regione. Ogni genere di "esperti" e consiglieri traggono un buon guadagno dalle loro profezie catastrofiche. Il danno che provocano è l'effetto sulla popolazione che tende a moltiplicare le sue paure. Le paure spingono gli elettori verso la destra e a scegliere la violenza.

Alcuni giorni fa ho incontrato un membro del partito di centro Kadima che mi ha espresso delusione e pessimismo sul futuro. Gli ho detto che noi del PCFF non ci permettiamo il lusso di essere pessimisti. Senza tenere conto delle forze che stanno di nuovo conducendo alla violenza, noi affermiamo che milioni di persone della regione vogliono pace, sicurezza per le loro famiglie e una maggiore partecipazione alla ricchezza dei loro paesi.

Uno sguardo al futuro

Il cielo è uno dei limiti dell'abilità dei nostri membri a trasmettere i valori della pace, della riconciliazione e della tolleranza alle nostre due società. L'altro limite è la capacità finanziaria. Benché il PCFF sia sostanzialmente sostenuto dall'entusiasmo e dall'impegno dei suoi membri volontari, non può dare risultati significativi senza i necessari mezzi finanziari. Essi sono indispensabili per permettere alla struttura di funzionare, per poter comprare spazi e tempi ai media, per creare gli ambienti adatti per incontri e dibattiti.

Sappiamo che malgrado gli alti e bassi della situazione politica e militare che abbiamo di fronte alla fine si raggiungerà un accordo di pace tra i due contendenti. Prima o poi arriverà. Preghiamo perché arrivi presto, perché conosciamo il prezzo di sangue che entrambi i popoli saranno costretti a pagare se l'accordo tarderà. Ma sappiamo che quando arriverà noi saremo là per dire ai nostri popoli e al mondo intero: "Noi siamo coloro che, dopo aver pagato il prezzo più alto della guerra, possiamo mostrare la via per una reale conoscenza tra le due nazioni, la via verso la moderazione, il dialogo e la riconciliazione".

Sappiamo che un giorno i nostri figli non capiranno perché le due nazioni abbiano dovuto versare tanto sangue, sudore e lacrime. Quello sarà il giorno in cui potremo dire: "Abbiamo fatto la nostra parte. È ora di riposare..."

Aaron Barnea

Holon, febbraio 2011

Nell'ottobre 2004 Ha Keillah aveva pubblicato un'intervista di Giovanna Garrone ad Aaron Barnea. Nell'estate 2005 Parents Circle ha organizzato un campo estivo di bambini, ospiti del Comune di Torino, finanziato anche dal Gruppo di Studi Ebraici con un contributo raccolto per ricordare Silvio Ortona; Vicky Franzinetti ne ha riferito su Ha Keillah nell'ottobre 2005.



[Share](#) |

Prima pagina

1861-2011 gli Ebrei e l'Unità d'Italia

di Giulio Disegni

È davvero curioso che *L'educatore Israelita*, il giornale mensile diretto da Giuseppe Levi ed Esdra Pontremoli e pubblicato a Vercelli, la principale rivista degli ebrei d'Italia, nel 1861, anno nono dalla sua nascita, nulla riferisca sull'accadimento principale di quell'anno, ossia l'unità d'Italia, se non un piccolo accenno nascosto all'interno di altra notizia: *“come cittadini e come israeliti era nell'animo nostro di dedicare un lungo articolo alla festa nazionale testé celebratasi, alla partecipazione presavi dalle comunioni israelitiche, ai bei discorsi pronunciati dai rabbini Levi di Cuneo, Maroni in Firenze, Ascoli in Ferrara e giustamente dai giornali celebrati. Malanimo separato dal dolore non acconsente al pensiero di fermarsi sull'immagine di feste e di gioie. La mente contristata non raccoglie in sé stessa che le lacrime per la grande sventura nazionale, per la perdita ahì purtroppo irreparabile del Conte Camillo di Cavour!”*

Il pensiero degli israeliti italiani non è dunque diretto tanto alle feste nazionali e alle celebrazioni per l'unificazione dell'Italia ma al dolore per la morte di un grande statista, amico e assertore convinto dei diritti degli ebrei. Ovunque si tennero dimostrazioni per la morte di Cavour e la direzione dell'Educatore scrisse ai giornali italiani: *“era nel desiderio dell'alleanza israelitica universale di mandare una sua rappresentanza alle esequie di quel grande, la cui morte ha scosso tutto il mondo direttamente di spavento e di dolore... Come un mesto omaggio degli israeliti al sommo Ministro, la cui vita era una guarentigia alla indipendenza dei popoli, alla libertà del pensiero”*.

Dunque la profonda partecipazione al dolore per la

scomparsa di un uomo che dell'Italia unita fu grande protagonista, è forse il segnale più rilevante di quanto gli ebrei italiani sentono in quel lontano 1861 che oggi tutto il Paese si accinge a celebrare.

Varrebbe la pena di approfondire le motivazioni che caratterizzarono, per lo meno sulla stampa ebraica, in un momento così particolare per la storia italiana, i sentimenti degli ebrei italiani, ormai profondamente inseriti, a tredici anni da quegli editti di emancipazione del marzo 1848 che li resero cittadini con diritti e dignità pari a quelli degli altri italiani.

Eppure quella storia, la storia dell'unità d'Italia, è sicuramente la storia degli ebrei italiani, di un lungo percorso in cui la minoranza ebraica nel nostro Paese è stata protagonista delle lotte e delle sofferenze, delle aspirazioni e delle guerre, delle tragedie e delle vittorie che si sono succedute in questi lunghi 150 anni.

Si può dire tranquillamente, come tutti gli storici hanno unanimemente riconosciuto, che l'identificazione della minoranza ebraica italiana con il processo di costruzione dello stato unitario, sia un tutt'uno: gli ebrei italiani dopo l'emancipazione partecipano in quanto ebrei e in quanto cittadini liberi a tutte le battaglie fondamentali per l'unificazione e la costruzione dell'Italia: sono presenti nelle lotte del Risorgimento e alla presa di Roma nel 1870 e versano un contributo di sangue e di idee alla Resistenza e alla lotta per la Liberazione, insomma a tutto ciò che ha contrassegnato questo Paese nel percorso verso l'indipendenza e la libertà dall'oppressione e dalla dittatura.

E non è forse un caso che a presiedere quell'assemblea costituente che nel 1948 darà vita alla Costituzione della Repubblica italiana sia stato un ebreo, Umberto Terracini.

L'origine di questo intreccio stretto e complesso tra ebrei e Italia, quasi una sorta di identificazione degli ebrei con lo Stato italiano, è forse da ricercarsi proprio nel fatto che gli ebrei d'Italia o gran parte di essi erano radicati nel territorio italiano da oltre 2000

anni e la loro stabilizzazione nel territorio del paese è quindi lunga e salda. Saranno la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo a trasformare il senso che gli ebrei italiani avevano conferito alla loro identificazione nazionale: essi volevano appartenere alla nazione e chiedevano di mostrarsi a tutti gli effetti italiani; ecco perché in molti nasce e si sviluppa il desiderio di aderire al fascismo, mentre numerosi altri entravano in massa nel movimento antifascista, dando un contributo di rilievo nell'attività clandestina.

Fu certamente il 1938, anno delle famigerate leggi razziali, a interrompere quel processo diretto verso un'integrazione totale del nucleo ebraico nel territorio italiano: per la prima volta si introduceva per legge la discriminazione tra cittadini, che poneva fine a quei principi dello Stato nato nel processo unitario.

Solo la ferocia di un sistema politico inaccettabile riuscì dunque a minare e mettere in discussione quel processo armonico di identificazione degli ebrei nello Stato italiano. Ed in una stagione tra le più fosche che la storia ricordi si passò dal collegamento con l'alleato tedesco all'effimera Repubblica sociale italiana destinata a durare venti mesi e poi ad un'atroce guerra che attraversa e devasta l'intero territorio nazionale, segnando la morte di decine di migliaia di italiani e la deportazione nei lager non solo di novemila ebrei ma di quasi ventimila oppositori politici e perseguitati dal regime.

Il dopoguerra rivede di nuovo il lento e tenace inserimento degli ebrei nella compagine nazionale e la storia della Repubblica italiana è anche la storia degli ebrei che vivono in Italia.

Il 17 marzo del 2011 ricorrono dunque 150 anni dalla proclamazione dell'Unità, in un processo storico a cui gli ebrei hanno preso parte sempre con convinzione e passione e neppure la parentesi dei sette anni più tremendi nella storia degli ebrei d'Italia, il periodo 1938-1945, ha fatto mai venir meno quel senso di appartenenza e la volontà di esser parte della vita e della storia del Paese, nelle sue evoluzioni politiche, sociali, culturali.

Una nazione antica ha creato dunque uno stato unitario che ha condotto gli italiani prima al liberalismo, poi alla dittatura fascista e quindi a una repubblica democratica. Ora un bilancio è necessario per andare avanti e aprire prospettive nuove in un futuro che si annuncia difficile e incerto, contrassegnato da un degrado della vita pubblica in ogni sua espressione e da un attacco ripetuto, e neppur troppo celato, a principi fondamentali della Costituzione.

E il 1861 è lì proprio a ricordarci che gli ebrei italiani si sono in gran parte formati una cultura e una coscienza democratica mentre se la formavano milioni di altri italiani della stessa generazione: in uno dei suoi *Quaderni del carcere* Antonio Gramsci dichiarava la sua adesione alla tesi, formulata nel 1933 dallo storico Arnaldo Momigliano, secondo la quale gli ebrei italiani avrebbero avuto la ventura di “*formarsi una coscienza nazionale italiana*” (pur conservando “peculiarità ebraiche”) in parallelo con la formazione della coscienza nazionale “*dei piemontesi e dei napoletani o dei siciliani*”; il fenomeno era “*un momento dello stesso processo; e vale a caratterizzarlo*”.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Purim

Ester ovvero la rivoluzione

di Gilberto Bosco

A Torino, in occasione del Giorno della Memoria, il 27 e il 28 gennaio è stato presentato un nuovo allestimento de Il gioco delle sorti, opera da camera per soprano, attori e strumenti (recensita per HK da Ernesto Napolitano nel numero di aprile 2003); il libretto è di Sandra Reberschak per la musica di Gilberto Bosco. A lui abbiamo chiesto un breve intervento sulla figura di Ester.

Lo sappiamo: se anche Ester non fosse intervenuta, Kadòsh Barùch Hu avrebbe comunque salvato il suo popolo. (È stato anche detto - da Haim Baharier - che a Purim D.o si è travestito per incontrarci, e - aggiungerei io - salvarci: uno straordinario gioco di travestimenti.) È tutto chiaro, è così. C'è però un momento in cui ciascuno di noi deve scegliere: siamo dei modesti funzionari, diciamo sì al potere, cerchiamo di tacere? È vero, il coraggio se uno non ce l'ha non può darselo, nessuno ha colpa di questo, ma se troviamo una traccia di orgoglio, di coscienza di esistere, possiamo dire no. Quello che ha fatto Ester: ha detto no, si è autodenunciata, ha chiesto un sobbalzo di dignità a un Re mediocre, ha ottenuto che, di lì a poco, ogni popolo fosse amministrato secondo la sua lingua e la sua tradizione. Mi pare che non ci siamo ancora arrivati, non del tutto, non adesso. Speriamo presto.

Mi ha affascinato in questa storia il fatto che intervenga un soggetto, Ester, e riesca a cambiare la Storia. Un regno cambia direzione. Un popolo si salva (e altri con lui). I malvagi periscono, come in ogni storia a lieto fine. Ken, iehì ratzòn, sia davvero così.

Ma chi interviene nella Storia (certo non per la prima

volta, per chi legge la Torà; ma forse per la prima volta, per chi legge la storia degli altri popoli) è una donna. Un soggetto che la tradizione vorrebbe “debole” parla, e cambia il destino. “Costui, questo malvagio, Amàn” sono l’etica e la giustizia che irrompono nel quotidiano, e (questa volta) vincono. Grazie a una donna.

Si sa che il libro di Ester contiene una prefigurazione della Shoàh, e di ogni persecuzione. Io ho cercato di leggerlo anche come una prefigurazione della figura femminile moderna (l’unico personaggio che canta, nell’opera mia e di Sandra Reberschak, è Ester, un soprano). Una donna entra nella storia (nella Storia) e la cambia. Credo davvero, al di là di ogni facile retorica (le donne portatrici di vita e altro simile) che la figura femminile - da qualche secolo, almeno dalla Rivoluzione Francese, ma poi chissà invece da quando - porti con sé una visione nuova e in qualche modo rivoluzionaria. Intanto, per la concretezza. E poi, perché cambiare la Storia mi sembra un ruolo degno di loro, dell’universo femminile.

Quasi ridicolo, che lo scriva un uomo: ho cercato qui di cantarlo e di farlo suonare. So che a Gerusalemme e altrove qualche gruppo di donne forma il miniàn per Purìm e canta la Meghillà. Coraggio, ancora uno sforzo: forse il mondo si può cambiare.

Gilberto Bosco



[Share](#) |

Purim

Racconto di Purim

di Anna Segre

Quel venerdì sera avrebbe voluto scapparsene a casa senza salutare nessuno subito dopo la fine della tefillà: non aveva proprio voglia di discutere di politica, e sapeva che gli sarebbe toccato litigare. Così biascicò frettolosamente qualche “Shabbat Shalom” e si diresse velocemente verso l’uscita, ignorando o fingendo di ignorare i discorsi intorno a lui.

- Avete sentito? Ci sono i suoi uomini che vanno in giro apposta a cercare ragazze giovani e carine per lui

- E poi?

- Vengono messe tutte insieme in una casa; lì sono trattate bene, ricevono vestiti e gioielli, tutto quello che vogliono; poi da lì ogni sera ne viene prelevata una per portarla da lui

- E poi?

Risatine

- E poi cosa? Mi pare evidente: passano la notte con lui, poi vengono riportate di nuovo nella casa delle donne

- Davvero, ogni sera una diversa? Ma non è più un ragazzino. Come fa?

- Cosa vuoi che ti dica, è proprio così. E le vuole solo giovani e carine. Non importa chi siano, da dove vengano e a quale nazionalità appartengano

- Ma sarà poi vera la storia dei festini?

- Altroché se è vera: un lusso inimmaginabile, bevute

a dismisura, e lui più di tutti

- Che vergogna, essere governati da un uomo così
- Siamo proprio caduti in basso
- E quel che è peggio è che la gente è ancora dalla sua parte
- Già, persino tra gli ebrei
- Che volete farci: anche tra noi c'è chi aspira a far carriera politica e non vede altro...

Era chiaro che si riferivano a lui. Cercò di mandar giù in silenzio e non rispondere, ma David lo provocò:

- Tu che frequenti le stanze del potere che ne pensi?
- Che volete che pensi? - rispose, seccato e imbarazzato - Io non mi occupo di gossip, non mi interessa
- Ma quale gossip? Qui è tutto accertato.
- Va bene, gli piace divertirsi, e allora? Non è più sposato, è un uomo libero, può fare quello che gli pare
- Ma non ti senti a disagio?
- Sai cosa mi fa sentire a disagio? I discorsi dei politici amici tuoi, sempre pronti a prendersela con noi
- Ah, perché secondo te tra i suoi non ci sono antisemiti? Ma in che mondo vivi?
- Non hai sentito i discorsi deliranti di quel tale - come si chiama?
- Sì, lo so a chi ti riferisci, ma è un personaggio marginale: non mi risulta che abbia nessuna carica ufficiale
- Per ora
- Certo, per ora. Io non so prevedere il futuro, non sono mica un indovino. Quello che posso dirvi è che io le persecuzioni vere le ho vissute, non come voi che siete cresciuti nella bambagia e non sapete

neanche di cosa state parlando: voi siete nati qui, io sono arrivato profugo e non potete nemmeno immaginare quello che ho passato, quindi non venite a farmi la predica.

- Non sei l'unico. Io sarò nato dopo, ma sono cresciuto con i racconti dei miei genitori: non credere che non se la siano vista brutta anche loro, e più di una volta

- Allora a maggior ragione dovresti saper distinguere quando gli ebrei stanno bene da quando stanno male. Io nella mia vita ho visto di tutto, e posso dirvi che non ricordo un periodo in cui gli ebrei fossero così integrati e ben voluti nella società come lo sono adesso

- Per ora

- Uffa, sì, certo per ora. Comunque tutto questo non ha nulla a che fare con i festini e le ragazze, non vi pare?

- Secondo me sì: quando una sola persona ha un tale potere da potersi permettere di farsi portare una ragazza nuova ogni notte, ti domandi cosa potrebbe succedere se lo usasse contro di noi. E da uno così superficiale, con la gentaglia di cui si circonda, ci si può aspettare di tutto

- E allora se succederà qualcosa vedremo cosa fare; certo non mi potete accusare di essere amico del tale di cui parlavate prima: sapete benissimo che ci detestiamo cordialmente.

- Sì, lo sappiamo. Ma non basta per tranquillizzarci. Anzi, sei tu che dovresti essere meno ingenuo. Comunque Shabbat Shalom, e saluta Ester

- Shabbat Shalom a tutti

Niente. Proprio come temeva, non era riuscito a evitare di litigare, e adesso era irritato e rischiava di rovinarsi lo Shabbat.

- Ma perché sono così incattiviti? Scommetto che è tutta invidia: fanno tanto i moralisti, ma vorrebbero essere al suo posto E perché io me la prendo tanto? -

Un piccolo tarlo nella sua testa che lo spingeva a un esame di coscienza - Sì, va bene, le loro idee politiche si conoscono, ma perché mi devo fare il sangue cattivo tutte le volte che li incontro? È vero, hanno fatto una battutina sulla mia carriera, ma niente di che: potevo lasciar perdere. La verità è che ne sto facendo anch'io un fatto personale: mi dà fastidio che si parli di qualcuno solo perché sta con una ragazza giovane e carina. Invidiano lui, e invidiano anche me, questo è il punto. Magari è solo una mia impressione. No, figuriamoci, che bisogno aveva David di mandare i saluti a Ester? Il problema è lei. Ridono alle mie spalle perché sto con lei. Perché la gente non si fa mai gli affari propri?

Il pensiero di Ester però l'aveva rasserenato: ancora pochi passi e sarebbe arrivato a casa; già pregustava la cenetta che lei gli aveva preparato. Le avrebbe raccontato la discussione, probabilmente lei avrebbe fatto qualche battuta maliziosa sulla loro situazione, avrebbero scherzato insieme...

La casa era stranamente silenziosa, eppure sembrava in subbuglio, come se qualcuno fosse entrato di corsa buttando tutto all'aria. Ester non c'era. Dai vicini Mordechai venne a sapere che un'ora prima gli uomini del re Achashverosh erano venuti a prenderla per portarla nella casa delle donne.

Anna Segre



[Share](#) |

Rav Eliahu Birnbaum

Di tutti e per tutti

Intervista a Rav Eliahu Birnbaum, Rabbino Capo di Torino

Quali impressioni ha avuto della comunità di Torino?

Quella di Torino è una comunità con una lunga grande storia e con un lungo grande futuro. La comunità dispone di un'eccellente struttura comunitaria, di servizi, istituzioni e soprattutto di famiglie e persone molto simpatiche e molto interessate ad approfondire la propria identità ebraica.

In che cosa è simile e in che cosa è diversa dalle altre comunità ebraiche che ha conosciuto?

Uno dei privilegi che mi dà il mio lavoro è di poter visitare comunità ebraiche in tutto il mondo, dalla Nuova Zelanda al Guatemala, dalla Polonia all'Argentina. Le visite nelle diverse comunità mi insegnano molto e mi danno una prospettiva assai ampia del mondo ebraico.

La verità è che non esistono due comunità uguali tra di loro; ognuna ha le sue caratteristiche. Così come non ci sono due persone identiche, non ci sono neanche due comunità uguali.

Credo che la grande differenza tra la comunità di Torino e le altre comunità del mondo stia nel legame dei suoi membri con la loro lunga storia. In molte altre comunità del mondo, dove sono arrivati un centinaio d'anni fa, gli ebrei non hanno una vera storia nel paese in cui vivono. La storia non è solo un elemento informativo ma anche formativo; essa forma parte dell'identità torinese e piemontese. La componente storica è parte importante nell'identità, ma talvolta può anche essere anche pericolosa, perché non

permette di sviluppare il presente ed il futuro ma permane nel passato, e il solo passato non è sufficiente a mantenere e a sviluppare l'identità ebraica.

Quali sono i punti di forza della comunità e quali i problemi più urgenti da affrontare?

Il punto di forza è che oggi la comunità sente che siamo in un momento di transizione, che dobbiamo lavorare tutti insieme per avere una comunità migliore, con maggior partecipazione, maggior forza e maggior tradizione ebraica. Sento realmente che la gente ha una gran volontà di crescere.

Il problema urgente che la comunità deve affrontare è di invitare tutti gli ebrei di Torino e del Piemonte che sono assenti. Ogni volta ascolto sempre più persone, uomini e donne di differenti età, ebrei che per diversi motivi non sono oggi parte della comunità. È nostra responsabilità l'avvicinare quegli ebrei. Una comunità e un rabbinato sono responsabili per ogni ebreo lontano. Non possiamo permetterci che un solo ebreo in Piemonte resti fuori dalla comunità. Il nostro obiettivo è aprire le porte, perché ogni ebreo senta che la comunità è la sua famiglia e la sua casa.

Quali progetti e attività saranno portati avanti nei prossimi mesi?

Nelle ultime settimane stiamo avviando nella comunità dei nuovi progetti. Sono prevalentemente progetti educativi, con l'obiettivo di rafforzare l'identità ebraica in tutte le generazioni ed offrire a tutti i membri della comunità più significato ebraico e un senso di appartenenza alla comunità stessa. Il pensiero che mi guida è: "La comunità è di tutti ed è per tutti e l'ebraismo è di tutti ed è per tutti".

Tra i progetti troviamo "Atid": scuola di Bar Mitzvà e Bat Mitzvà per ragazzi. Questi corsi iniziano due anni prima della data del Bar Mitzvà o Bat Mitzvà. I ragazzi studiano argomenti di tradizione ebraica, storia, identità, mitzwot, mihaghim, ecc. Il *segan* rav Avraham De Wolf è il coordinatore di questo progetto

È iniziato anche il progetto “*Morashà*”, a cui partecipano circa 25 giovani che ogni settimana studiano per tre ore tradizione, Torah, storia, ecc. ... È un vero piacere vedere tutti giovedì questi giovani che vengono in comunità e studiano Torà con tanto interesse e motivazione.

Abbiamo cominciato inoltre il “*Forum dei dialoghi sull’ebraismo*”; a Shabbat, dopo il kiddush, presentiamo temi centrali nella vita di una comunità e di un ebreo, per studiarli ed analizzarli insieme. Durante i Motzai Shabbat ha avuto inizio un “forum di discussione su questioni del nostro tempo e generazione” nell’ambito della Scuola Rabbinica Margulies Disegni. L’obiettivo di questo forum è di analizzare temi attuali del mondo contemporaneo attraverso la prospettiva dell’Halakhà.

È stato avviato alla Scuola Ebraica un progetto che si chiama “*morim lomdim*”. Io tengo personalmente incontri di studio con le morot di materie ebraiche. Per esempio, il tema che stiamo studiando ora è “che cos’è l’educazione ebraica?”

Così pure abbiamo rilanciato lo “*Shabbat shalom bambini*”, tefilà della mattina di Shabbat per i nostri figli e figlie, sotto la responsabilità di Chen e Chananel, i nostri cari ragazzi Ben Ami.

In generale considero siano di grande importanza tutti i temi di studio ed educazione nella nostra comunità. Non solo per persone che hanno una buona conoscenza di Torà, o che sono religiose, ma per ogni ebreo in Piemonte. Lo studio della Torà è il nostro legame reale con la tradizione ebraica. Solo se studiamo la Torà e l’ebraismo possiamo trovare il significato e la validità della nostra Torà nell’attualità. Lo studio della Torà è come un’azione vivificante ed esistenziale che ci consente di comunicare con la Torà ed ascoltare le voci e i messaggi della tradizione nei nostri giorni.

In particolare, come sarà sviluppata l’attività della scuola rabbinica Margulies Disegni?

Uno dei miei obiettivi più importanti è di rinnovare e rafforzare l’attività della Scuola Rabbinica Margulies Disegni. Il rabbino Somekh ha dedicato anni di

intenso lavoro e impegno alla Scuola, ma in questo periodo abbiamo un “momentum” speciale poiché molti vogliono studiare più Torà e dobbiamo trarne profitto.

I progetti della scuola saranno: raggiungere un numero di almeno 15 persone che studino per diventare Maskilim, e avere allievi di Torino e delle altre comunità.

In futuro inviteremo a partecipare alla nostra scuola rabbinica anche allievi che vengano da altri paesi. Così pure organizzeremo seminari e congressi per i rabbini italiani e per i membri della comunità su temi di attualità e di interesse generale.

Cosa si potrebbe fare per aiutare gli ebrei torinesi a procurarsi più facilmente i prodotti kasher?

Questa è una domanda che richiede una lunga risposta ... Stiamo già lavorando su questo problema e spero che a breve potremo dare belle notizie, per nuovi prodotti, prezzi più bassi e un buon servizio per il tema della kasherut. Chiedo ai nostri cari membri un po' di pazienza Vi assicuro che prima dell'arrivo del Mashiah la comunità potrà contare su di una buona struttura su questo tema.

Come dovrebbe comportarsi la comunità nei confronti di chi è interessato al ghiur?

Sono cosciente di quanto sia sensibile questo argomento. In ogni caso, la mia visione è molto semplice e chiara: il *ghiur* di una persona che ha veramente buona volontà e serietà, rafforza sia la comunità che Am Israel, e la stessa persona che si converte all'ebraismo. Dobbiamo rispettare la volontà di una persona che vuole essere parte del popolo di Israele ed impegnarsi per esserlo.

È possibile fornire un'educazione ebraica ai bambini figli di padre ebreo? Come?

Sì, è possibile. Il figlio di un padre ebreo, nella Halakhà è considerato “Zera Israel”, discendente di Israele. Secondo diversi Possechim, abbiamo

l'obbligo di cercare di avvicinare queste persone alla Torà e al popolo d'Israele. Pertanto il primo passo è che studino e che ricevano un'educazione ebraica. Chiaro che tutto dipende dalla volontà della persona e solo quelle persone che sono interessate parteciperanno ai corsi, che per questi bambini non saranno obbligatori.

Che impressioni ha avuto della scuola ebraica di Torino? Ritieni che ci sia qualcosa da cambiare?

La Scuola Ebraica di Torino è una scuola esemplare. È una scuola modello, ha un livello eccellente di alunni, insegnanti, programmi di studio ed un ambiente ottimo. Senza dubbio in ogni ambito educativo, sempre, si possono approfondire gli studi e migliorare ulteriormente il livello, ma credo che le basi della scuola sono proprio eccellenti.

Come Rabbino Capo della Comunità di Torino vedo l'attività nella scuola come parte importante del mio lavoro: quando sono a Torino la mia prima visita e priorità è per la scuola, per gli alunni, per gli insegnanti.

Voglio approfittare di questa opportunità per complimentarmi con direttrice e insegnanti della scuola per il gran lavoro educativo che realizzano.

Perché la tefillà a scuola è stata spostata a metà mattina?

Ottima domanda! Fino all'inizio di quest'anno, la tefillà era prima dall'orario scolastico curricolare e solo pochissimi alunni vi partecipavano. Ora la tefillà è parte integrante del curriculum scolastico. Il messaggio agli allievi è molto chiaro: la tefillà è qualcosa di importante! Oggi abbiamo due gruppi di tefillà, per la scuola primaria e per la media, e tutti gli allievi ebrei partecipano.

È veramente una grande soddisfazione ascoltare i bambini che recitano la tefillà assieme alle morot, ai giovani del Ben Amì e ai rabbini. Tutti i giorni quando sono a Torino non manco di fare tefillà coi bambini ed è proprio una grande emozione.

L'importante è che ai bambini piace e si abituano a

fare tefillà; non è importante l'orario perché ha uno scopo didattico.

*Intervista a cura di **Anna Segre***



[Share](#) |

Tullia Zevi

Tullia Zevi, la gran signora dell'ebraismo italiano

di Giorgio Sacerdoti

Oggi tutti ricordano con vera stima e affetto Tullia Zevi che ci ha lasciato poche settimane fa a oltre novanta anni di età, dopo che da parecchi anni si era ritirata dalla vita ebraica attiva. Quindici anni di presidenza dell'Unione delle Comunità, dapprima "israelitiche" dal 1983 al 1989, e poi "ebraiche" fino al 1998, non sono pochi e hanno lasciato una traccia durevole, segnando l'inizio di un nuovo corso.

Allora, però, l'ascesa di Tullia alla presidenza non fu facile. Lo ricordo bene, dato che io fui al suo fianco nel Consiglio dell'Unione dalla fine degli anni Settanta fino al 1994. Una donna, una laica, si mormorava, e di quale tempra, attenta alla distinzione tra ebraismo italiano di cultura e cittadinanza e Israele, tra responsabilità dei rabbini e dei consigli delle comunità, esigente nel chiedere che l'Unione sostenesse pubblicamente le posizioni laiche nella diatriba sul nuovo Concordato in via di elaborazione. Un mix che non la rendeva popolare in molti ambienti ebraici ufficiali, pochi mesi dopo l'attentato alla sinagoga di Roma. Tutti la stimavano sul piano personale per la sua limpida coerenza, ma molti non la giudicavano adatta a guidarci nel passaggio dalla legge del 1930 all'intesa e statuto interno tutti ancora da definire e a rappresentarci in un momento di crescente popolarità di Arafat tra politici italiani di ogni bordo. Pochi però ebbero il coraggio di opporsi alla sua ascesa.

Tullia confermò sul campo le sue doti di animatrice, utilizzando al meglio le sue doti femminili di attenzione e cortesia per smussare gli angoli, costruire piano piano il consenso. Si attornì anche di buoni amministratori, conscia della sua

impreparazione su bilanci e rapporti di impiego, materie su cui il suo predecessore l'avv. Vittorio Ottolenghi si era molto impegnato per "raddrizzare" le disastrose finanze dell'Unione. Con tranquillità ma tenacia difese le ragioni di Israele, come paese democratico cui l'Italia non poteva voltare le spalle per meschini calcoli economici. Seppe stare discretamente nell'ombra quando sembrò opportuno: così durante la visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma, pur avendo sempre sostenuto il dialogo ebraico-cristiano, specie nei confronti degli oppositori di casa nostra.

Di lei vorrei ricordare l'impegno sui beni culturali ebraici, la loro salvaguardia e valorizzazione non solo come opera meritevole in sé, ma quale fulcro di una politica culturale che portasse all'attenzione dell'opinione pubblica il ruolo degli ebrei nella storia d'Italia anche in questa dimensione. Fu lei a volere e a realizzare il Centro bibliografico dell'Unione, acquisendo e trasformandone la sede e ottenne che Emanuele Luzzatti la decorasse. Fu lei che tenacemente convinse le Comunità spesso riottose a depositarvi un patrimonio librario e documentario esposto a saccheggio e rovina.

L'altra sua battaglia fu nel negoziato dell'Intesa ebraica e nella difficile elaborazione dello Statuto interno. Ricordiamo che molti volevano che esso riprendesse l'impostazione pubblicistica della vecchia legge del 1930, finché nel 1984 la Corte costituzionale affondò questa illusione nella sua sentenza sul caso del contribuente Nahum contro la Comunità di Roma. Tullia fu vicina alla Commissione giuridica nel negoziato, sempre sostenendo le ragioni di una impostazione che fosse di alto profilo ideale, non limitata a tutelare questo o quel nostro interesse di bottega o di... sacrestia. Soprattutto ci sostenne, noi giuristi della delegazione, nel nostro sforzo di tutelare il più possibile la laicità della scuola pubblica da ingerenze religiose (cioè cattoliche), non solo a tutela della libertà di coscienza degli alunni ebrei, ma di tutti gli allievi. Qualcosa in questa direzione ottenemmo. Non dimentichiamoci che l'Unione giunse fino ad interrompere le nostre trattative quando la

Ministro della pubblica istruzione Falcucci aveva introdotto con una circolare una evidente disparità tra ora di religione cattolica e ora alternativa.

Fu lei inflessibile a rifiutare il meccanismo dell'otto per mille, seguendo i valdesi nel rifiutarlo in blocco, come sovvenzione indiretta dello stato, un piccolo privilegio che finiva per legittimare quello gigante fatto alla Chiesa. Le sue ragioni valgono ancora oggi, anche se per una serie di ragioni impellenti anche noi abbiamo dovuto nel 1994 allinearci, così come i Valdesi, a questo meccanismo, ormai affermatosi come generale. Alla rivendicazione della nostra identità e alla difesa insieme della uguaglianza e della laicità dello Stato fu ispirato il suo nobile discorso al presidente del Consiglio Bettino Craxi all'atto della firma il 27 febbraio 1987. Per la sua attualità lo abbiamo voluto ripubblicare nel recente volume della Rassegna Mensile di Israel per il ventesimo anniversario dell'intesa stessa.

Furono queste tappe importanti per la crescita dell'immagine, del rispetto del ruolo dell'ebraismo nella società italiana che è maturato proprio all'inizio degli anni 1990. Al nuovo regime giuridico si è affiancata una nostra acquisita sicurezza nell'operare come ebrei fuori dai nostri ristretti ambiti comunitari nel dibattito civile e culturale nazionale. Di questa evoluzione Tullia Zevi è stata insieme simbolo e alfiere.

Grazie Tullia.

Giorgio Sacerdoti



[Share](#) |

Ebrei gay

Minoranza nella minoranza

di Nick Bartolomei

Durante l'ultimo week end del mese di gennaio si è tenuto il primo shabbaton orthodox per ebrei gay. In una località di villeggiatura a due ore da New York, presso l'Isabella Freedman Center, centinaia di ebrei ortodossi omosessuali si sono incontrati per festeggiare insieme lo Shabbat e discutere molti temi religiosi, civili, comunitari: su tutti, quello dell'accoglienza e dell'accettazione - diffusamente carenti, lamentano gli organizzatori - da parte delle comunità orthodox nei confronti dei loro membri gay e lesbiche.

Il meeting è stato convocato da Eshel, un'organizzazione ebraica affiliata al movimento LGBT (lesbian, gay, bisexual and transgender). Il nome Eshel si riferisce all'albero di tamerice all'ombra del quale Abramo riceveva i viandanti: è dunque il simbolo della proverbiale ospitalità del primo patriarca, dell'accoglienza, dell'accettazione. "Vogliamo essere insieme un rifugio per i gay che non si sentono accettati dalla loro comunità ebraica - spiegano i fondatori di Eshel - e nello stesso tempo lavoriamo per sensibilizzare il mondo Orthodox verso questa problematica e renderlo più tollerante".

L'obiettivo dichiarato è quello di creare un clima di comprensione e solidarietà tra gli ebrei. "Tutti gli esseri umani sono creati a immagine e somiglianza di Dio - recita la loro carta dei principi - pertanto meritano rispetto e dignità". E ancora "imbarazzare, umiliare o molestare persone che hanno un orientamento omosessuale è contrario alla Torah e ai valori fondamentali dell'ebraismo".

Questo testo fondativo dell'associazione, sottoscritto da oltre duecento rabbini ortodossi, oltre a studiosi,

educatori e psicologi, è insieme una dichiarazione di principi e un appello affinché gli ebrei di ogni orientamento sessuale siano benvenuti e pienamente riconosciuti quali membri delle loro comunità. Principalmente si tratta di comunità ortodosse: in tale ambiente ebraico il problema sussiste più che in altri. “Le statistiche provano che l’omosessualità aumenta il rischio di suicidio tra gli adolescenti ebrei ortodossi”, spiegano i leader dell’organizzazione. “Ai rabbini è fatto dovere - continua il manifesto di Eshel - di assistere chi porta avanti la sfida di essere ebreo e gay”.

Pur riconoscendo che la halakhà indica quale modello ideale di vita ebraica la costituzione di una famiglia e il matrimonio eterosessuale, questi ebrei ortodossi impegnati per i gay affermano il diritto di tutti all’inclusione nella vita comunitaria e religiosa. Considerano infatti una mitzvah il tentativo di alleviare la pressione psicologica di chi, in quanto omosessuale, non si sente riconosciuto dalla sua famiglia, dagli amici, dalla comunità; oppure non può vivere apertamente le proprie contraddizioni.

Lo shabaton di gennaio è stato espressamente pensato per costituire un momento di aggregazione, confronto e socializzazione per questa minoranza nella minoranza, ma ha voluto essere anche un momento di studio e crescita spirituale. In un ambiente glatt kosher e osservante dello Shabbat, quale si conviene a ogni shabaton orthodox, si sono alternate preghiere e pasti con canti e liturgie tradizionali a lezioni e dibattiti. È stata un’occasione di analizzare i molti risvolti della vita ebraica per un omosessuale. Tra le molte conferenze proposte figurano i titoli: *La difficoltà del coming out di fronte alla famiglia e agli amici*, *Testi rabbinici sul lesbismo*, *Ebraismo e identità di genere*, *Creiamo la comunità in cui vogliamo vivere*, *La decisione di una coppia omosessuale di crescere un bambino*. Moltissimi i relatori intervenuti, figure di spicco dell’ebraismo americano. Ha parlato il rav Steven Greenberg. Laureato in filosofia alla Yeshiva University e ordinato rabbino al seminario teologico da rav Isaac Elchanan, Streenberg è un rabbino ortodosso dichiaratamente

omosessuale. Ha fondato la Jerusalem Open House, la prima comunità LGBT della città santa, ed è autore del libro *Lottare con Dio e con gli uomini: l'omosessualità nella tradizione ebraica*. Erano presenti inoltre Shlomo Ashkinazy, attivista per i diritti dei gay e per la loro accettazione nelle comunità religiose: ha creato il primo liceo per gay e lesbiche (non esclusivo) del mondo e l'ha intitolato a Harvey Milk, il politico gay assassinato a San Francisco nel 1978; la professoressa Joy Ladin, il primo docente transessuale della Yeshiva University.

Le prenotazioni per lo shabatton erano esaurite con largo anticipo.

Nick Bartolomei



[Share](#) |

Israele

Come una villa nella giungla

di Yossi Amitai

Mentre questo articolo viene scritto la regione araba che circonda lo Stato di Israele è in tumulto. In Tunisia e in Egitto si sono scatenate massicce dimostrazioni contro i regimi repressivi. C'è una crescente agitazione in altri paesi del Medio Oriente come Yemen, Giordania, Libano e forse anche Siria. In questo quadro Israele è rappresentata come “un'isola di stabilità in un oceano in burrasca” o piuttosto come “una villa nella giungla”, secondo un'espressione usata da Ehud Barak, l'attuale Ministro della Difesa.

Circa dieci anni fa sono stato Direttore del Centro Israeliano di Cultura al Cairo. Ho vissuto quattro anni nella capitale, strettamente a contatto con la realtà egiziana. “L'Egitto” è anche il corso principale che tengo all'Università Ben Gurion di Beer Sheva. Durante il soggiorno in Egitto ho stretto legami con molti amici con i quali ho continuato un dialogo molto fecondo e serbo nel mio cuore un grande affetto per il popolo egiziano che ho imparato ad amare quando mi trovavo nella terra del Nilo. In questi giorni tempestosi i media israeliani mi chiedono spesso di commentare le attuali vicende egiziane e che cosa ci si debba aspettare. Vorrei poter commentare gli avvenimenti in corso per Ha Keillah ma per mancanza di tempo preferisco rimandare al prossimo numero, sperando che nel frattempo diventino più chiari gli sviluppi della situazione.

Al momento preferisco soffermarmi sulla realtà israeliana e chiedermi se sia vero che Israele è effettivamente “una villa nella giungla”. In termini di agitazioni politiche, apparentemente Israele corrisponde a questa descrizione. Gli israeliani difficilmente scendono in strada per protestare contro

qualsiasi forma di ingiustizia. Abbiamo istituzioni democratiche e un sistema legale che funzionano. Il sistema interviene tempestivamente contro qualsiasi denuncia di cattiva amministrazione da parte delle autorità. Ma questa è un'impressione fuorviante. La coalizione di governo al potere oggi in Israele è una delle peggiori che vi siano mai state. Nel panorama politico israeliano essa rappresenta l'ala di gran lunga più conservatrice. Nei confronti delle organizzazioni per i diritti umani essa manifesta una sempre crescente intolleranza sia all'interno di Israele che nei territori occupati. Questo è particolarmente evidente quando si tratta dei diritti civili della minoranza arabo palestinese in Israele. Gran parte delle dichiarazioni pubbliche sono centrate sulla propaganda anti araba e appoggiano le posizioni chiaramente discriminatorie nei confronti di tale minoranza. Indagini svolte sull'opinione pubblica dimostrano che un'alta percentuale di israeliani si opporrebbe ad avere vicini di casa arabi mentre una buona parte delle persone interpellate, specialmente ebrei della nuova generazione, ritengono che ai cittadini arabi dovrebbe essere vietato partecipare alle elezioni per la Knesset o essere eletti alla Knesset. Circa trecento rabbini di tutto il paese hanno diffuso un manifesto con cui invitano gli ebrei a non affittare appartamenti agli arabi. Il Governo ha presentato una proposta di legge alla Knesset per obbligare tutti i non ebrei che richiedono la cittadinanza israeliana a prestare giuramento di fedeltà allo Stato di Israele "come Stato ebraico e democratico" (questa proposta è stata poi emendata allargando l'obbligo a tutti coloro che richiedono la cittadinanza, ebrei e non ebrei, ma si tratta di un emendamento privo di significato poiché agli immigrati ebrei viene automaticamente concessa la cittadinanza israeliana al momento del loro arrivo in Israele).

Recentemente è stata presentata dalla maggioranza di destra nella Knesset una risoluzione perché sia istituita una commissione di inchiesta per indagare sulle fonti di finanziamento delle organizzazioni per i diritti umani e le organizzazioni di sinistra che hanno denunciato le violazioni dei diritti umani nei territori occupati, insinuando così che tali organizzazioni sono

sostenute da finanziamenti ostili o da governi stranieri (specialmente da governi dell'Unione Europea) che interferiscono nelle decisioni interne di Israele. L'istituzione di questa commissione in realtà ha l'intento di stigmatizzare le organizzazioni per i diritti umani come ostili o addirittura capaci di tradimento nei confronti dello Stato di Israele. Vale la pena sottolineare che tutti i partiti di opposizione, da Kadima al partito laburista e alla sinistra, hanno deciso di boicottare questa commissione vergognosa. Di fatto, è una commissione della destra che indaga sulle legittime attività della sinistra. Si deve anche rilevare che alcuni leader corretti del Likud, come il Presidente della Camera Reuven Rivlin e il Ministro Benny Begin (figlio di Menachem Begin) hanno espresso una ferma condanna sulla commissione di inchiesta, ma le loro parole sono cadute in orecchie del tutto sorde.

Alcune settimane fa ha avuto luogo a Tel Aviv un'imponente marcia di protesta di tutti i gruppi per i diritti umani decisi a difendere la democrazia e a non permettere che essa venga minacciata dalla "tirannia della maggioranza". Soltanto il tempo dirà se questa civile coalizione sarà abbastanza forte da contrastare la minaccia alle libertà democratiche.

L'immagine di Israele come "una villa nella giungla" è un'immagine falsa. Dobbiamo vigilare affinché i muri della "villa", cioè le basi democratiche israeliane, non vengano incrinati dalle tendenze antidemocratiche.

Yossi Amitay



[Share](#) |

Israele

L'assalto di Israele ai diritti umani

di Neve Gordon

Immaginate la studentessa di un college che torna alla sua università dopo aver trascorso le vacanze di Natale a casa. All'aeroporto si connette a Internet per ricontrollare alcune fonti di cui si è servita per la preparazione dell'esame finale al corso "Introduzione ai Diritti Umani". Si collega in rete e comincia a navigare sul web. Si rende subito conto che i siti AMNESTY INTERNATIONAL e HUMAN RIGHTS WATCH sono bloccati. Chiama il numero 800 del servizio provider e scopre che tutti i siti delle organizzazioni per i diritti umani sono in effetti stati messi sotto controllo e non vi si può accedere dall'aeroporto.

Voi probabilmente state pensando che questo non potrebbe avvenire negli Stati Uniti. Queste pratiche sono comuni in Cina, nella Corea del Nord, in Siria ma non nelle democrazie liberali che si vantano del proprio basilare rispetto della libertà di espressione.

Negli Stati Uniti naturalmente gli studenti possono accedere ai siti sui diritti umani, non importa da dove essi navigano. Ma in Israele, che pure è conosciuto come la sola democrazia del Medio Oriente, ai siti sui diritti umani, così come a quelli di alcune organizzazioni dell'estrema destra, non si può accedere dall'aeroporto Ben Gurion, l'unico aeroporto internazionale del paese.

Se questo attacco alla libertà di espressione fosse semplicemente un incidente isolato si potrebbe concludere che si è trattato di un errore, ma la chiusura dei siti sui diritti umani fa parte in effetti di un assalto ben orchestrato dell'attuale governo contro le istituzioni democratiche di Israele, le sue regole e procedure. Una serie di progetti di legge

antidemocratici che stanno per essere ratificati alla Keneset prevedono che debba considerarsi reato il sostegno a qualsiasi ideologia che appaia alternativa alle interpretazioni conservatrici del sionismo come per esempio il concetto che Israele debba essere una democrazia per tutti i suoi cittadini.

Ai primi di gennaio quarantuno membri della Keneset (contro 16) hanno votato a favore della proposta di formare una commissione parlamentare di inchiesta sui finanziamenti alle organizzazioni israeliane per i diritti umani. La deputata Fania Kirshenbaum, che ha presentato la proposta, ha accusato i gruppi per i diritti umani di procurare materiale alla Commissione Goldstone che aveva condotto l'inchiesta sull'offensiva di Israele a Gaza nel 2008-2009.

Se si considera che il finanziamento a tutte le organizzazioni per i diritti umani in Israele è reso pubblico ogni anno e verificato dal revisore contabile di stato, l'idea di creare una commissione parlamentare per indagare sulle loro entrate è semplicemente una cortina fumogena. Il vero scopo della commissione parlamentare è quello di esercitare un'intimidazione contro i gruppi israeliani per i diritti e i loro sponsor, con il risultato di soffocare la libertà di parola.

La Kirshenbaum stessa lo ha dichiarato quando ha accusato le organizzazioni per i diritti di stare "dietro alle accuse mosse contro gli ufficiali e i funzionari israeliani nel mondo". La maggior parte dei membri della Keneset che sostengono la proposta della Kirshenbaum vogliono impedire alle organizzazioni per i diritti di appellarsi alla legge internazionale sui diritti umani e alla giurisdizione comune. Essi dunque vogliono privarli dei loro strumenti basilari, gli strumenti usati per criticare le politiche contro i diritti. Non possono opporsi ai gruppi per i diritti umani ma fanno in modo che essi non possano operare. Secondo il loro miope modo di vedere, il problema non sta nei comportamenti contrari all'etica di Israele ma nelle organizzazioni che li denunciano. La delegittimazione della democrazia in corso da parte di questi cani da guardia, contro le Organizzazioni Non

Governative per i Diritti Umani, la stampa e gli intellettuali, sta conducendo Israele lungo una ripida e scivolosa china.

La prossima volta che qualcuno si troverà a viaggiare dall'aeroporto Ben Gurion gli o le potrebbe capitare di non riuscire ad accedere ai siti israeliani per i diritti quali Medici per i Diritti Umani o B'Tselem, non perché i siti siano stati bloccati ma perché le organizzazioni sono state chiuse.

La domanda che la Kirshenbaum e i suoi sostenitori devono porre a se stessi è: quale paese attacca le proprie organizzazioni per i diritti umani? La risposta è chiara.

Neve Gordon
Università Ben Gurion
Politics and Government Department



[Share](#) |

Israele

Neo razzismo e/o neo fascismo

di Gustavo Jona

Triste avere nel titolo due definizioni aberranti, per qualsiasi persona “normale” ed ancora più quando la cosa è riferita a Israele, eppure è vero e sarà provato.

La storia delle proposte di leggi di Israel Beitenu è lunga quanto la presenza di Avigdor Liberman nella vita politica israeliana (dico Avigdor Liberman e non Israel Beitenu perché il suo è uno dei partiti più democratici, dove tutte le decisioni sono prese a suffragio universale, quello di Avigdor Liberman). Da notare che Israel Beitenu (*Israele è la nostra casa*) è un partito di estrema destra con una presenza alla Knesset del 13.3% e con buone probabilità di ampliarsi alle prossime elezioni.

Intanto si attende che il Procuratore generale decida finalmente di concludere le inchieste contro Liberman (la decisione è attesa per le prossime due settimane) e di metterlo sotto processo, cosa oramai di moda dalle nostre parti (personaggi ben più famosi sono stati processati e - grazie a Dio - condannati).

Probabilmente se dovessi fare una lista completa delle proposte di legge a sfondo razzista o neo fascista, un articolo non sarebbe il mezzo adatto - ci vorrebbe un piccolo tomo - per cui mi accontento delle perle delle ultime settimane.

a. Legge che consentirebbe alle segreterie dei villaggi (che anche oggi esaminano i candidati alla residenza) di rifiutare candidati per ragioni che non sarebbero accettate da nessun tribunale, cioè ragioni etniche (vedi la voce nel dizionario: arabi). Difatti la Corte Suprema ha già sentenziato che il rifiuto di accogliere una famiglia araba in un villaggio ebraico è un atto di

razzismo. Ragion per cui questa sarebbe una delle tante leggi che hanno come scopo di soprassedere alle sentenze della Corte Suprema

Questo sarebbe naturalmente solo il primo passo in vista di future speranze di allargare le misure a rioni o persino città. La cosa è appoggiata da una parte del rabinato, che ha recentemente emesso un "proclama" che vieta l'affitto di beni stabili a persone di origine araba, azione promossa dal rav Eliahu, rabbino capo di Safed e figlio del fu rabbino capo d'Israele.

b. Legge che rende obbligatorio il giuramento di fedeltà allo stato di Israele, ebraico e democratico.

Legge che ha colpito varie parti della popolazione:

Arabi - a cui si chiede un giuramento di fedeltà allo stato di Israele quando si definiscono per una buona parte palestinesi; non solo, ma fedeltà ad uno stato ebraico da parte di musulmani, cattolici o protestanti ecc.

Russi - Persone provenienti dalla Russia ed ex repubbliche sovietiche (che formano la maggioranza dei votanti per Israel Beitenu) con una alta percentuale di non ebrei secondo la halakhà.

Liberi pensatori - a cui i giuramenti di fedeltà ricordano tristi passati e tristi regimi, e laici completamente indifferenti a qualsiasi simbolo religioso.

c. Costituzione di una commissione parlamentare per investigare sulle organizzazioni di sinistra, sulla provenienza dei loro finanziamenti e sui loro finanziatori esteri - organizzazioni o nazioni. Il loro punto di partenza è che ci sono organizzazioni di sinistra che operano contro lo stato e più che altro contro l'esercito, infamando a detta loro soldati ed ufficiali. A riprova di ciò, dicono che la commissione Goldstone ha fatto riferimento quasi esclusivo ad argomenti presentati da organizzazioni di sinistra. La

proposta è stata chiaramente rigettata da quasi tutti i partiti, compresi ministri e parlamentari appartenenti al Likud, tra i quali i ministri Begin e Meridor ed il presidente della Keneset.

La cosa è normalmente definita maccartismo, e le opposizioni oltre all'essenza della proposta sono contrarie ad una commissione parlamentare, dato che esistono altre migliori possibilità come il Controllore di stato, che sarebbe più obiettivo - una qualità che certamente mancherebbe ad una commissione parlamentare - senza contare il fatto che una commissione d'inchiesta parlamentare non ha diritto per legge ad investigare organizzazioni civili. Direi che tale richiesta, un'investigazione da parte del Controllore di stato su tutte le organizzazioni civili, sarebbe accettabile se fosse rivolta verso tutte le organizzazioni civili, di destra, di sinistra e religiose, proposta avanzata anche dal primo ministro, benché forse solo a causa delle reazioni pubbliche (Netaniahu è abbastanza noto come uno che si adatta al vox populi). È bene ricordare che non poche organizzazioni di destra sono sostenute da organizzazioni estere come gli Evangelisti americani, o da ricchi ebrei tranquillamente residenti all'estero che sostengono finanziariamente le costruzioni nella Gerusalemme est e nei territori occupati - o liberati a detta loro.

Il problema principale di questo stato di cose è che gli sforzi parlamentari non sono rivolti alla soluzione degli innumerevoli problemi a cui deve far fronte il paese (e ce ne sono, grazie a Dio: sanità, educazione, ecc.), bensì a sfornare leggi antidemocratiche e razziste, non equilibrate e con un obiettivo comune: la sinistra e gli arabi.

Gustavo Jona

Haifa, 16.1.2011



[Share](#) |

Israele - Neve Shalom

Oasi di pace in terra di guerra

di Sara Elter

Non è possibile essere corretti quando si parla del conflitto israelo-palestinese. È più facile che l'opinione pubblica venga colpita dall'immagine di un carrarmato che sfascia la casa di una famiglia palestinese, che dall'ansia e dalla tensione costante di una madre israeliana che ha i figli in discoteca, o dai continui e vessanti controlli a cui si viene sottoposti, poiché questi ultimi due sono difficilmente raffigurabili. Così accade che la simpatia vada subito alle vittime più "fisicamente" colpite. È umano, è normale che accada. Forse le telecamere non inquadrano mai le molte persone che qui, a Tel Aviv o a Gerusalemme, parlano da sole per la strada o hanno l'aria addormentata di chi è sotto l'effetto di psicofarmaci? Come si può, quindi, se si vuole cercare di essere "al di sopra delle parti", decidere per l'una o per l'altra parte, quando le condizioni di partenza sono queste?

È difficile. Visitare Israele significa affacciarsi su un altro baratro, cercando di trovare un equilibrio. Un equilibrio senza molti punti di appoggio: chi ha ragione? Chi è il più cattivo? Chi è la vittima e chi il carnefice? Nessuno parrebbe meditare come l'unico vero mostro ingiurioso e senza morale sia lei, la Guerra. Tutti, in un paese in cui è diventata vita di tutti i giorni, sospirano la pace. Ognuno a suo modo, con le proprie soluzioni. Come fosse una vacanza a lungo agognata. Questo desiderio di pace è evidente ovunque, lo si respira nell'aria, ovunque.

Mille sono infatti i tentativi di convivenza, di pratica, di percorsi alternativi all'odio e alla violenza proprio in questa regione martoriata del mondo. Ed è molto triste constatare come i più non siano a conoscenza di un esperimento, che vive da ormai più di trent'anni:

Neve Shalom, in ebraico. Wahat al Salam, in arabo.
Oasi di Pace se si vuole la traduzione italiana.

Neve Shalom è una comunità agricola che si trova all'interno di un triangolo i cui vertici sono costituiti da Tel Aviv, Gerusalemme, e dalla città palestinese di Ramallah. Venne fondato nel 1974 da un padre domenicano, Bruno Hussar, sulle terre del monastero di Latrun, nella valle di Ayalon. Sorge nella "No man's land" (terra di nessuno) tra Israele e Territori Occupati, cioè in quella striscia che segna i confini in caso di guerra e che non appartiene, di fatto, a nessuno dei due contendenti. Bruno Hussar, padre domenicano, di origini ebraiche, giunge in Israele nel 1953. Annota che: "c'è il conflitto principale fra ebrei e arabi, poi innumerevoli conflitti tra ebrei e cristiani, musulmani arabi e cristiani arabi, tra cristiani e cristiani, tra ebrei ed ebrei (...). Non vedono il volto dell'altro. Non sono interessati al volto dell'altro". Per lui il vero cammino per la pace passava prima di tutto dalla possibilità di potersi guardare negli occhi l'uno con l'altro. Il suo sogno si realizza nel 1977 con la fondazione di un villaggio in cui arrivano le prime famiglie, decise a vivere insieme in uguaglianza e amicizia. Oggi Neve-Wahat è cresciuto, e i nuclei sono arrivati al centinaio. "Nel villaggio ci sono esattamente metà israeliani e metà palestinesi. Una sola famiglia è costituita da una coppia mista con figli" racconta Abdessalam Najjar, responsabile della comunicazione e addetto alle relazioni esterne che ci accompagna a visitare le scuole.

Sono due. Punto forte è la scuola bilingue per i bambini, che la frequentano dall'asilo nido fino alla scuola media: la maggior parte di loro (90 per cento) abita nelle vicinanze, palestinesi - soprattutto da Ramallah - e israeliani. È l'unico complesso scolastico in Israele e nei Territori che preveda l'uso di due lingue: fin da subito i bambini imparano sia l'ebraico che l'arabo, confondendoli spesso e usandoli insieme. Gli insegnanti sono per metà israeliani e metà palestinesi, e sono invitati ad usare esclusivamente la propria lingua d'origine. I bambini imparano così a conoscere l'altra cultura in un'atmosfera di tolleranza e apertura, che stimola in

loro comprensione e accettazione. Nel calendario scolastico le feste vengono ugualmente ripartite nel corso dell'anno: Purim, Natale, Mawlad el Nabi, tutte feste religiose che hanno molto in comune e che finiscono per confondersi. "Le differenze linguistiche e culturali possono essere prese come forma di arricchimento, piuttosto che motivo di conflitto - asserisce Alisheh, direttrice della scuola elementare -. Le festività delle tre religioni diventano una ricca risorsa di esperienza conoscitiva, attraverso il racconto di storie, le attività artistiche, le canzoni, e la preparazione di cibi particolari. In un asilo binazionale è di fondamentale importanza far apprendere le due culture come uguali, e non far sentire una cultura dominante rispetto all'altra".

Il ministero israeliano dell'educazione ha finalmente accettato la scuola dopo nove anni di attività così che è stata incorporata al sistema educativo nazionale: questo riconoscimento è considerato molto importante perché rappresenta un passo avanti per proporre il metodo anche presso altre località dove la presenza della popolazione è fortemente mista, come a Ramla, Giaffa, Acri e Haifa.

Punto focale della comunità è la scuola di pace, che ha amici e sostenitori in tutto il mondo. Venne fondata nel 1979 per gestire i conflitti tra i residenti del villaggio, ma è oggi divenuta un punto di riferimento sia per organizzazioni israeliane e palestinesi che a livello internazionale. Qui arrivano giovani palestinesi ed ebrei, insegnanti, operatori sociali, si fa formazione in cooperazione con le università in Israele. Ma soprattutto arrivano gruppi di lavoratori, avvocati, educatori, architetti che, lavorando a progetti comuni, devono imparare a convivere. Sono seguiti da "facilitatori", con una apposita preparazione: la loro esperienza ha consentito di costruire un metodo educativo molto particolare ed efficace. Non solo: è stato fondato un centro di ricerca per la raccolta e la documentazione del lavoro condotto, che ha portato la scuola a ricevere ampi riconoscimenti a livello sia nazionale che internazionale.

Racconta Abdessalam Najjar che il lavoro consiste

principalmente nell'aiutare i ragazzi ad esprimere i sentimenti di odio e di paura. "Perché la discussione principale che viene sempre fuori è su chi delle due parti in guerra sia più cattiva e abbia quindi più torto, chi dei due è più bravo nella tortura. Questo succede perché tutti vorrebbero essere la vittima. Perché le vittime non hanno responsabilità. Ma è anche per questo che le vittime non possono cambiare il loro destino. Il nostro sforzo è quello di far capire che è necessario passare dal vittimismo alla responsabilità. Se rimango vittima, certo suscito tanta simpatia. Sono sempre più simpatiche, anche nelle favole per bambini, le vittime. Ma continuerò a rimanere una vittima. Se invece passo dalla parte della responsabilità, allora potrò cambiare il mio destino".

Sara Elter

Come arrivare

Da Tel Aviv

In auto: prendere l'autostrada numero 1, da Tel Aviv per Gerusalemme, in direzione Gerusalemme. All'uscita di Latrun, uscire dall'autostrada e girare a destra in direzione di Beer Sheva. Dopo 3 chilometri c'è l'uscita Nachshon-Neve Shalom. Uscire e andare a sinistra seguendo le indicazioni per Neve Shalom.

In autobus: da domenica a venerdì c'è un servizio locale di autobus tre volte al giorno: il numero 24 che parte dalla stazione centrale degli autobus di Ramla; il venerdì si effettua una sola corsa al mattino presto.

Soggiornare a Neve Shalom

In una zona panoramica a mezz'ora da Tel Aviv e Gerusalemme, Neve Shalom offre sistemazioni per gruppi o per singoli: un hotel e un ostello per la gioventù sono a disposizione di coloro che vogliono conoscere il villaggio e il suo modo di vivere ed il complesso è dotato di piscina. L'hotel è situato all'ingresso del villaggio ed è possibile affittare macchine dalla comunità.

I volontari che volessero trascorrere periodi più lunghi

a Neve Shalom ricevono in cambio un'adeguata sistemazione comprendente vitto e alloggio.

Per info:

Ufficio comunicazione e sviluppo,
Doar Na Shimshon 99761, Israele
Telefono: +972 - 2 - 9915621,
e-mail: info@nswas.org
Sito internet: www.nswas.org



[Share](#) |

Israele - Neve Shalom

Insegnare la pace

di Sara Elter

Ma si può insegnare la pace? Sembrerebbe di sì. Pochi sanno della dichiarazione di Siviglia del 1986 (anno internazionale per la pace) che portò un gruppo di studiosi, incaricati dall'Unesco, a riunirsi per decidere se la violenza fosse insita nell'animo umano e quindi inestirpabile, oppure se si potesse riuscire a controllare gli impeti violenti. Il dilemma era se la pace fosse un modo di vivere, uno stile di vita che si potesse insegnare o se davvero, come i fautori della violenza sostengono, l'uomo è fatto di istinti violenti e nella nostra società vince chi è più forte, chi riesce meglio a farsi valere con la violenza, fisica o verbale che fosse.

Famosi specialisti nel campo delle relazioni umane, della sociologia, della psicologia e della neurologia, espressero, dopo un lungo lavoro di analisi, un documento dove erano contestate fortemente le scoperte scientifiche usate fino a quel momento e che, a loro dire: "hanno contribuito a creare un'atmosfera di pessimismo nella nostra epoca" riguardo al tema della pace e della cooperazione tra gli individui. Per loro è "scientificamente scorretto" asserire che la violenza fa parte del corredo genetico della natura umana. I geni, infatti, hanno un effetto sul funzionamento del sistema nervoso a tutti i livelli soltanto interagendo con l'ambiente esterno. Sebbene ogni individuo porti il peso di un carico genetico che influisce in qualche modo sul proprio comportamento, è l'interazione fra geni e condizioni in cui sono cresciuti che determina la loro predisposizione o meno all'uso della violenza. È altresì 'scientificamente scorretto' parlare di selezione della specie basata sul comportamento aggressivo: in tutte le specie animali, compresa quella umana, ciò è costituito dalla capacità a cooperare e svolgere

funzioni sociali rilevanti". Ma punto centrale della questione è sempre stato il fatto se gli esseri umani siano dotati o meno di un "cervello violento". Molti fautori della violenza e della guerra come risoluzione dei conflitti hanno sempre considerato l'uomo come un predatore con istinto innato alla violenza. La Dichiarazione di Siviglia dissente da questa visione: "Sebbene abbiamo un apparato neurale per agire violentemente, esso non è automaticamente attivato dagli stimoli interni o esterni. Come i primati superiori, e diversamente da altri animali, i nostri processi neurali superiori filtrano questi stimoli prima che essi provochino una reazione. Il modo in cui agiamo dipende dal modo in cui siamo stati condizionati e socializzati. Non c'è nulla nella nostra neurofisiologia che ci costringa a reagire violentemente". La biologia non ci condanna per sempre all'uso della violenza. Ma l'umanità "può essere liberata dalla schiavitù del pessimismo biologico e trovare la fiducia di cui ha bisogno per realizzare i cambiamenti necessari", E inoltre, così come "le guerre cominciano nella mente degli esseri umani, anche la pace comincia nella nostra mente. La stessa specie che ha inventato la guerra, può inventare la pace". Come dicono quindi alla scuola di pace di Neve-Wahat, è più facile spiegare che la violenza è prodotta dall'istinto perché questo implica una deresponsabilizzazione morale: "Se c'è un istinto aggressivo che non può fare a meno di manifestarsi - dicono sempre gli studiosi riuniti a Siviglia - allora l'individuo aggressivo è moralmente giustificato, perché si trova di fronte a forze incontrollabili che inevitabilmente lo trascinano e di cui non può essere ritenuto responsabile". Le conseguenze di questa "concezione istintivistica dell'aggressività sono semplicemente un modo per giustificare un modello competitivo di vita per cui ciascuno vede negli altri dei nemici, dei concorrenti". Vale a dire che il mondo è sempre in tempo a cambiare. Perché, come dice Eduardo Galeano, poeta uruguayano: "Il prossimo non è tuo fratello, né il tuo amante. Il prossimo è un concorrente, un ostacolo da scavalcare o una cosa da usare. Il metodo, che non dà da mangiare, dà ancor meno da amare: ne condanna molti alla fame di pane, molti di più alla fame di abbracci".

Fonti:

Dichiarazione di Siviglia del 1986, scaricabile al sito www.unesco.org/cpp/uk/declarations/seville.pdf (in inglese)



[Share](#) |

Israele - Lettere

Io e la storia

di Reuven Ravenna

La passione per la storia mi è nata nell'infanzia. Forse me l'ha provocata l'attrazione delle illustrazioni e delle cartine e, poi, la lettura delle voci dell'*Enciclopedia italiana* paterna o della *Storia di Italia raccontata ai fanciulli* della Salani. Mi appassionavo ai racconti del passato, alle gesta dei personaggi, naturalmente senza approfondimenti, mentre stavo vivendo la Storia, con la esse maiuscola, quella delle leggi razziste, della fuga in Svizzera nel fatidico autunno del '43 e, tornato in Italia, della ricostruzione postbellica e della fondazione dello Stato di Israele. Lungo il corso degli studi dalle elementari all'Università mi infervoravano le cronache della Grande Rivoluzione o di un Risorgimento ancora ancorato ad una visione agiografica, con buchi neri, che scoprii nella maturità intellettuale. Fu per me naturale iscrivermi a Lettere moderne, indirizzo storico, e, successivamente ad un primo soggiorno israeliano, buttarmi a capofitto, da tardo dilettante, nella storia del popolo ebraico. Sono così diventato un cultore, passivo, sia pure appassionato, della materia, ma non uno storico nel significato esatto del termine. Ho usufruito dei frutti di indefesse ricerche di archivio e di biblioteca degli addetti ai lavori, come ho riscontrato nelle innumerevoli note ai margini, nelle lunghissime bibliografie prodotte da lunghe fatiche fisiche e intellettuali, dalle quali, lo confesso, mi ha preservato una innata pigrizia e mancanza della costanza che il "mestiere" esige, come riscontro in cari parenti o amici che si stanno segnalando con testi e articoli di tutto rispetto.

Sia per l'età o per una lunga esperienza mi si sono acutizzate determinate riflessioni sulla storia e sulla sua scottante problematica. Constato come le

narrazioni si trasformino col passare delle generazioni, come i punti di vista, per alcuni dogmaticamente inconfutabili, siano, in toto, respinti da altri, nell'analisi spasmodica dei fatti presenti come nella ricostruzione delle vicende che furono, specchio, nelle valutazioni non superficiali, delle nostre ansie e passioni attuali. Riviviamo, nel nostro piccolo, il grande insegnamento di Don Benedetto, che in anni funesti fu Maestro di libertà per tanti giovani, intossicati da un clima di retorica nazionalistica e antidemocratica. Così la storiografia "documentaristica", come quella classica germanica, mi appare discutibile e fallace. I documenti possono essere frutti di menzogne, tacendo su determinati avvenimenti o rappresentandoli in maniera parziale o volutamente distorta. Quotidianamente, ahimè, sono portato a formulare paragoni tra quanto avviene nel nostro presente e situazioni "analoghe", ai miei occhi, del passato. E invidio, toto corde, chi vive giorno per giorno il presente senza crucci o patemi in proposito, in una parola la stragrande maggioranza della gente.

Per una stramberia storica, specialmente nei prolungati dormiveglia, amo fantasticare su certi periodi, come i giorni del 1788 in Francia o dell'Europa del 1913, viglie di grandi svolte epocali, se le vediamo con il senno del postero che sa e che rivive i grandi e terribili rivolgimenti del mondo.

Sto scrivendo mentre i notiziari ci bombardano senza soste su quanto sta avvenendo in Egitto e nel Medio Oriente. Fino a dieci giorni fa programmavo di aggiornare i lettori sui preoccupanti sviluppi della politica israeliana (la formazione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui finanziamenti esteri delle organizzazioni per i diritti civili), le contese ai vertici delle Forze Armate e fatti di cronaca nera e corruzione. La piazza tunisina e, ancor più quella cairota, hanno scombuscolato le carte. Come per altre occasioni, per riflesso psicologico, si proclama: "Siamo stati presi di sorpresa! Come mai le nostre fonti di informazione non ci hanno avvertito!". Come nel 1989 in Europa, o nel 1973 nel Medio Oriente. Tornando a quanto ho scritto, non nascondo i timori. Gli scenari più tetri mi afferrano, mio malgrado, per la

fluidità del quadro e per gli imprevisti/previsti degli avvenimenti. E sono quasi portato ad invidiare coloro che, per mistiche visioni, confidano in interventi metastorici, basati su una fede incrollabile nel destino di Israele.

Reuven Ravenna

7 febbraio 2011, 3 Adar Rishon 5771



[Share](#) |

Israele - Lettere

Non pensate ai vostri nipoti?

di Giorgio Canarutto

Era stata lei l'anno scorso a chiedere di incontrare gli ebrei della Comunità. Era primavera, Amira Hass era venuta a Torino a tenere un corso per giornalisti ad inizio carriera interessati a svolgere attività nei territori occupati. Si era riusciti ad organizzare un incontro con il gruppo di Studi. Aveva detto di avere una grande paura ed un grande senso di urgenza. Israele non può continuare questa politica se non vuole che la sua storia si riduca ad un episodio. Amira non faceva più appello al senso di giustizia - per anni lo aveva predicato senza risultato - ma all'istinto di sopravvivenza: se Israele vuole un futuro non può maltrattare ad oltranza il vicino palestinese.

Allora mi era sembrato che esagerasse, oggi queste sue parole mi tornano in mente leggendo delle rivolte in Tunisia, Algeria ed Egitto. Il dittatore tunisino scacciato dopo pochi giorni di rivolta. Rivolte popolari che stanno mostrando come il cambiamento e forse la democrazia siano molto più raggiungibili di quanto non fosse immaginabile solo un mese fa.

Mubarak non ha messo in discussione la pace con Israele, ha anzi dimostrato di collaborare alla chiusura di Gaza. Vorrà continuare la politica di amicizia verso Israele un governo che sia espressione democratica del popolo egiziano? Mi sembra difficile stante l'attuale politica israeliana. Queste rivolte sono pacifiche; niente è dato sapere delle future. Il sostegno americano ed occidentale a dittatori mediorientali può diventare molto pericoloso per Israele stesso. Molto più promettente e sicuro mi sembrerebbe per Israele riportare i rapporti con i palestinesi su un piano paritario, affrontare trattative di pace con i vicini a partire da proposte concrete come quella della Lega Araba, prepararsi alla

restituzione dei Territori.

Amira ci aveva detto che un palestinese non ha la stessa quantità d'acqua di un israeliano, che i coloni che divelgono gli ulivi dai campi palestinesi non vengono perseguiti, che diciottenni soldati dell'esercito vengono mandati a distruggere pozzi palestinesi.

Ciascun ebreo che volesse andare a vivere in Israele avrebbe più diritti di un palestinese nato lì. I palestinesi sono governati da un corpo di leggi separato da quello che governa la parte israeliana e che le garantisce privilegi. I palestinesi vengono poi trattati come gruppi distinti, quelli della Cisgiordania, quelli vicino al Muro, quelli di Gaza, quelli nel territorio israeliano, quelli di Gerusalemme e ci sono regole diverse per ciascun gruppo; nella Cisgiordania i palestinesi sono soggetti all'autorità militare, nella parte più grande della Cisgiordania, denominata area "C", l'autorità militare israeliana legifera e governa sulla popolazione palestinese anche in campo civile.

Riguardo gli accordi di Oslo Amira ci aveva detto che i palestinesi, come anche molti diplomatici norvegesi, avevano inteso che la suddivisione in aree della Cisgiordania sarebbe stata provvisoria e che i palestinesi avrebbero potuto costituire il loro stato sul 23% del territorio originario. Gli israeliani invece intendono arrivare ad uno stato palestinese costituito da enclave separate in una parte molto minore del territorio e che per loro il "peace process" è la resa che vogliono imporre alla parte palestinese.

Aveva detto di poter parlare per una settimana su un solo argomento, ad esempio sui palestinesi di Gerusalemme est. Non è l'informazione che manca, ma il pubblico ebraico può informarsi e quando sa non si indigna. I palestinesi sostanzialmente vogliono equità e l'equità non c'è. Uno dei presenti aveva detto che non era vero. Penso che purtroppo sia la maggioranza degli ebrei della "diaspora" a non riconoscere l'ingiustizia verso i palestinesi e che questo non sia d'aiuto ad Israele.

"Ma voi non pensate ai vostri nipoti?" è la domanda

che Amira Hass si è sentita rivolgere nel 1998 da un contadino palestinese. La stessa domanda gliela aveva fatta pochi giorni prima anche Erekat, capo negoziatore palestinese al termini di una giornata di colloqui con un negoziatore del governo Netanyahu dell'epoca. "Ci siamo incontrati per vederci, non per discutere di argomenti" le aveva detto.

Amira aveva terminato la conferenza in Comunità dicendo che la rabbia che viene creata non può star lì per sempre. E che gli israeliani non pensano ai propri nipoti.

Giorgio Canarutto



[Share](#) |

Israele - Lettere

Laico e democratico per tradizione

di Clara Kopciowski

Alla Redazione del giornale Ha-Keillah

Sono Clara Kopciowski, vivo a Milano e scrivo a proposito della polemica nata a causa dell'atteggiamento di un certo sig. Ortona sul comportamento israeliano verso i palestinesi [NDR: *articolo di Guido Ortona pubblicato sul numero di Ha Keillah di luglio dal titolo Boicottaggio. Alcune considerazioni su un dibattito*].

Dato che il sig. Ortona si è lasciato così facilmente influenzare da chi sapeva parlare, benché la tradizione ebraica, fin dai tempi di Mosè, insegna a riflettere e a confrontare più fonti se si vuol giungere alla verità, vorrei chiarire alcuni fatti che egli sembra ignorare.

Fin dal suo inizio, nei tempi più antichi, Israele era uno "Stato" a tutti gli effetti: laico e democratico con un proprio governo basato, è vero, sulle leggi della Torà che, fin dai tempi più antichi, venivano discusse democraticamente con il popolo culturizzato, perché se le leggi non le si conosce e se non si impara a ragionare, non si può discuterle! E venivano aggiornate secondo l'evolversi dei tempi. Leggi che, visto che si trattava di uno Stato, abbracciano una vasta gamma di risvolti sociali relativi al lavoro, ai tribunali, fino a farne una vera riforma sociale: assolutamente impensabile in un'epoca come quella in cui la schiavizzazione dei popoli era normale! In quanto all'*apartheid* la Torà dice chiaramente (Lev.19-33) *"Quando uno straniero dimorerà presso di voi nel vostro paese non gli farete torto. 'Lo straniero che dimora tra di voi lo tratterete come colui che è nato tra di voi! 'Avrete una stessa legge per voi*

e per gli stranieri! E Salomone nei Proverbi dice persino: *‘Se il tuo nemico ha fame dagli da mangiare!’*”

Purtroppo la diaspora ha impedito la continuazione della discussione e ciò ha portato gravi danni! Quindi lo Stato di Israele non è mai stato, come dire: in mano ai Rabbini?

In quanto a uno Stato Cristiano, quando Giuseppe Mazzini, aiutato da molti ebrei, si è ripromesso di fondare uno Stato italiano, non pensava certo a uno Stato cristiano in mano alla Chiesa!

Tornando a Israele, per quel che riguarda la situazione odierna, quando l’Impero Ottomano viene sconfitto, i suoi territori vengono divisi fra gli antichi abitanti: arabi ed ebrei, questi ultimi entro i confini dell’antica Giudea e Galilea, chiamate dall’imperatore Adriano “Palestina” dal nome degli antichi filistei, o “Pelishtim”: confini che non sono mai stati rispettati!

Ma pericoloso è l’esempio di un popolo democratico che apre scuole e università, per i Potenti dei nuovi Paesi arabi che lasciano i popoli nell’ignoranza per sfruttarli! Uniti attaccano perciò gli israeliani sperando di impedire la nascita del loro Stato: ma prima lanciano un appello agli arabi residenti in Israele perché abbandonino il paese per ritornarvi dopo che essi avranno (*testuale*) “ricacciato gli ebrei in mare”, per prendersi tutto ciò che essi avevano costruito e coltivato! Contemporaneamente, assai peggio dell’*apartheid*, cacciano gli ultimi ebrei che risiedono nei loro paesi: ne erano già stati scacciati quasi un milione assai prima che nascesse il problema palestinese, e che divengono così circa un milione e mezzo! Ma che, accolti dai fratelli ebrei, non vengono chiusi in baraccopoli, ostentata testimonianza di una situazione volutamente irrisolta!

In risposta all’invito dei paesi arabi agli arabi palestinesi, il 28 aprile 1948 il Consiglio Ebraico dei Lavoratori e la Confederazione del Lavoro di Haifa, tappezzano i muri in particolare a Haifa, con questo appello di cui invio solo un breve stralcio per motivi di spazio, ma il sig. Ortona, spero, potrà rintracciare il

testo completo: **Appello agli arabi!** *Per anni abbiamo vissuto insieme nella nostra città in sicurezza e fratellanza. Siamo persone amanti della pace: non c'è ragione per la paura che cercano di instillare in voi! Trasferendovi sarete sopraffatti dalla povertà e dall'umiliazione, mentre in questa città, nostra e vostra, le porte sono sempre aperte al lavoro, alla vita e alla pace per noi e per le vostre famiglie! Il Consiglio dei Lavoratori di Haifa.*

Nonostante l'invito molti palestinesi fuggono. Ma molti restano e oggi in Israele godono di tutti i diritti civili e politici, studiano nelle università e, come il sig. Ortona avrà certo notato, non si sono uniti ad Hamas per colpire Israele perché vi hanno trovato libertà, dignità, lavoro e cultura!

Qualche volta sono guardati con sospetto? È possibile! Meglio evitare che i kamikaze facciano esplodere bombe nelle scuole, nelle città e nei mercati israeliani! D'altronde dopo i vari attentati terroristici tutti i Paesi sorvegliano con la massima attenzione i possibili sospetti!

Ora ai palestinesi che rimangono chiusi nelle baraccopoli, vorrei rivolgere alcune domande!

Quando Israele ha restituito Gaza (in cambio di niente!) perché ne hanno cacciato in malo modo i coloni israeliani invece di "parlare con loro" per imparare a coltivare la terra, così come avevano fatto gli israeliani, religiosi e laici, che con un durissimo lavoro compiuto nei *kibbutzim*, la miglior prova di comunismo senza *gulag*, avevano trasformato Israele, palude e deserto, in campi fioriti e coltivati? Perché invece di usare il denaro inviato dai pietosi Stati europei per acquistare missili contro Israele, non costruiscono case e scuole? E, a questo proposito, il sig. Ortona sa quante delle navi dirette verso Gaza cariche di così detti carichi umanitari, sono invece cariche di armi per Hamas?

Infine: perché i palestinesi moderati di Abu Mazen si sono fatti mettere a tacere dai terroristi di Hamas, perdendo l'ennesima occasione di fondare un loro Stato?

Forse oggi le popolazioni dell'Algeria, della Tunisia cominciano a rendersi conto della schiavitù in cui vivono? Ma le rivolte di popoli non culturizzati contro Potenti schiavisti, possono provocare conseguenze cruento e disastrose, e in noi non possono che suscitare pietà per ciò che li attende!

Il sig. Ortona ha intenzione di aiutarli in qualche modo, o chiederà prima consiglio al sig. Omar Barghouti?

Quando i paesi arabi e i palestinesi di Hamas, invece di inneggiare all'annientamento di Israele, si uniranno agli ebrei per cantare insieme i canti israeliani: *Hinnè ma tov u-ma na'im*: come è bello, come è piacevole vivere tutti insieme come fratelli! E anche "Quando nelle bocche dei cannoni metteremo dei fiori?"

Clara Kopciowski

L'appello del Consiglio dei Lavoratori di Haifa del 28 aprile 1948 ci apre uno squarcio su un'altra storia possibile che avrebbe potuto svolgersi, una storia di pacifica convivenza tra arabi ed ebrei in uno stato di tutti i suoi cittadini (quindi, dati i numeri di allora, democratico ma non ebraico). Questo non è accaduto, e ci domandiamo fino a che punto sia utile discutere perché e per colpa di chi non sia accaduto, né se davvero la signora Kopciowski avrebbe preferito uno stato come quello auspicato dai lavoratori di Haifa.

Soprattutto, però, la lettera non pare porsi il problema delle prospettive per il futuro (che erano il cuore dell'argomentazione di Guido Ortona): come si può arrivare alla pace? Quale potrebbe essere una soluzione accettabile sia per gli israeliani sia per i palestinesi che garantisca una vita dignitosa per entrambi i popoli? A queste domande la lettera non risponde, eppure sono domande che non si possono eludere e che esigono risposte.

HK



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Peripezie di guerra

Intervista a Maria Luisa Diena

Questa volta devo intervistare la signora Marisa Diena. Maria Luisa, in realtà, ma mi è stato detto che nessuno la chiama così. Abita dietro corso Giulio Cesare, in via Camino 2: uno di quei quartieri non bellissimi dove all'interno dei portoni ci sono cartelli che raccomandano di chiudere BENE la porta. L'androne e le scale però danno un'impressione di ordine e di pulizia.

La signora Diena mi accoglie con grande gentilezza e mi fa accomodare in camera da letto, perché ha bisogno di rimanere attaccata all'ossigeno: "Non fumare mai!", mi dice.

Nonostante i suoi ottantaquattro anni (è nata il 2 gennaio del '27), la signora ha una memoria inossidabile, in particolare per quanto riguarda i nomi di persone: la sua conversazione è così affascinante che a volte, in maniera temo ben poco professionale, rischio di dimenticarmi di prendere appunti. Comincio con il chiederle qualcosa della sua infanzia e del periodo delle Leggi razziali.

Visto che hai iniziato le tue domande con la mia infanzia, posso dire di essere stata amatissima dai miei genitori e da tutta la famiglia. Sono cresciuta con molti insegnamenti, utili nell'infanzia e per la prosecuzione della vita, che per me è stata piuttosto dura. Dall'insegnamento dei miei cari ho ricevuto la forza e l'equilibrio necessari per affrontare la giovinezza e, ora che sono vecchia, una grande serenità.

Con le leggi razziali sono stata sbattuta fuori dalle scuole normali. Ero qui alla Parini, e sono andata alla

scuola ebraica, dove ho ricevuto insegnamenti ottimi, intelligenti, veramente molto utili, e ho avuto professori che provenivano da licei e università: erano stati anche loro sbattuti fuori. Facevo la terza elementare, forse la quarta, non mi ricordo più. La quinta di sicuro l'ho fatta alle scuole ebraiche. Avevo come maestra una delle sorelle Amar, quella grassa. Poi ho fatto le commerciali, sempre alla scuola ebraica.

E poi?

Poi sono venute le leggi razziali grosse. Io continuavo a stare qui con i miei genitori in via Camino, dove eravamo fin dal '36, ma poi siamo dovuti scappare. Ci hanno portato via anche la radio: questo non tutti lo sanno, ma a noi che eravamo ebrei hanno proibito la radio. Si sono presentati dalla questura rionale e ci hanno avvertite che ce l'avrebbero portata via. Però c'era a capo di quest'ufficio il dottor Costantino, che alla fine ha fatto in modo di lasciarcela: è stato molto gentile. Così in questura sapevano che noi eravamo senza, e invece l'avevamo, tanto che ascoltavamo Radio Londra.

E da Torino dove siete scappati?

Stavamo sempre in via Camino 2, ma abbiamo dovuto rifugiarci a Racconigi, dove uno zio di mia mamma aveva diversi alloggi e ce ne ha lasciato uno, con due camere, cucina, bagno, arredato con molto gusto. Stavamo benone, mio padre andava tutti i giorni a Torino per lavoro, con un amico antiquario. Ad un certo punto però il maresciallo dei carabinieri ci avvertì che avrebbero dovuto requisire la casa e procedere come d'uopo: così alla fine siamo scappati in montagna, a Sanfront, nel Cuneese sopra Saluzzo. Ci hanno portati là dei nostri amici. Siamo capitati in casa di un ciabattino fascista, ma non lo sapevamo. Non c'era il bagno, andavamo in legnaia. E di lì siamo dovuti di nuovo scappare, perché sono venuti i tedeschi e hanno messo tutto a ferro e fuoco: era un luogo partigiano.

Mi scusi se la interrompo: il ciabattino sapeva che voi eravate ebrei?

Non l'ho mai capito, se sapesse. Comunque era un tipo molto farabutto [sic]. Quando sono venuti i tedeschi lui non so che fine abbia fatto. Noi ci siamo rifugiati a Torino: abbiamo dovuto fare una lunga strada a piedi da Sanfront fino a Saluzzo, e poi per rientrare a Torino abbiamo dovuto prendere un trenino che esisteva allora, a scartamento ridotto, che da Saluzzo arrivava alla periferia di Torino. In quel tragitto - ero sola con mio padre - abbiamo avuto due fermate per controlli dei Repubblicani. Per fortuna erano molto ignoranti e non hanno capito che le nostre carte d'identità erano false.

E a Torino dove eravate nascosti?

In via Nizza 1: mio papà e io abbiamo affittato una cameretta da una signora che non sapeva chi eravamo. Poi siamo andati a stare dalle suore Carmelitane, in val San Martino, dove ci aveva indirizzato il papà di una mia carissima amica, Luciana Levi (tutta la loro famiglia è stata deportata: erano in quattro). Era un noviziato, e don Giuseppe Pollarolo ci ha fatto molte gentilezze. C'erano anche degli altri signori Artom, che poi si sono fatti convertire: una signora con un naso molto lungo.

Mentre eravamo lì, qui a Torino ci hanno denunciato. Qui in via Camino noi avevamo l'appartamento di fronte a questo: in questo qua ci stava un fascista, un maresciallo dei vigili urbani, una vera carogna. Quel farabutto, che voleva prendersi il nostro appartamento, in combutta con la portinaia ci ha denunciato e si è preso le cinquemila lire. Si sono serviti di tutto quello che c'era in casa nostra. Quando il 25 aprile è finita la guerra io sono venuta qua a chiedergli l'appartamento e mi hanno offerto da bere in un bicchierino che era nostro.

Ma voi eravate nascosti...

Noi eravamo dalle suore, in collina, e avevamo mandato un signore che venisse a ritirare in portineria le nostre carte annonarie. È arrivato proprio mentre i tedeschi ci portavano via i mobili.

Siete rimasti dalle suore fino alla fine della guerra?

No: ad un certo punto don Pollarolo, il prete del noviziato, è stato denunciato e portato in via Asti. E noi abbiamo dovuto impagliare i tondi. Mia madre e mio padre sono andati a dormire nel letto del beato Cafasso, ma solo per due notti, grazie a don Saroglia, che poi li ha spediti dalle suore Carmelitane in corso Francia. Io, siccome non volevano tenermi a Torino perché ero giovane e irrequieta, sempre in gironcola, sono andata a studiare a Mondovì nel convento delle Carmelitane. Avevo due professori molto bravi, del liceo: ho fatto italiano, latino, matematica, mi preparavo per dare l'esame di ragioneria. Mio padre mi ha iscritta, ma io non ci sono andata per paura di non riuscire. Allora davano il titolo a chiunque, ma io non me ne ero resa conto. Ero preparatissima, fra l'altro.

Poi abbiamo dovuto venir via: abbiamo affittato un appartamento qui a Torino, in via Legnano angolo via Lamarmora, dove c'era un giardino. Era vicino ai grandi comandi tedeschi, ma eravamo al sicuro, perché sopra c'erano le donnine che andavano con i tedeschi. Era un divertimento per noi, solo che un giorno abbiamo scoperto che la camera era piena di cimici: abbiamo dovuto mettere tutto in giardino e dare fuoco. Siamo rimasti lì fino alla fine della guerra.

Eravate in contatto con altri amici o parenti?

Mia madre combinazione è venuta a sapere dal pedicure in via Accademia Albertina che avevano deportato sua sorella. Lui non sapeva che noi eravamo ebrei. Veniva giù da Narzole, e un giorno che era in ritardo ha detto a mia madre: "Signora, mi scusi, sono in ritardo perché a Cherasco siamo

rimasti fermi: dovevano salire due ebreo, madre e figlia". Erano la sorella di mia madre e sua nipote.

Poi la guerra è finita, e noi eravamo lì in via Legnano.

E la faccenda dell'appartamento qui in via Camino? Come mai adesso lei abita in questo e non in quello qui di fronte che era vostro?

Quando sono venuta qua davanti, quel farabutto del maresciallo dei vigili mi ha trattata da cani e mi ha detto che non mi dava l'alloggio. In quel periodo questa carogna ha denunciato anche i signori di questo appartamento qua, che erano fascisti, ma brave persone. Erano certi signori di Cassini, lui professore, lei maestra alla Gabelli: alla fine della guerra lui li ha denunciati come fascisti e ha preso cinquemila lire.

Noi siamo andati in prefettura per riavere l'appartamento nostro, anche se sapevamo che non c'erano più i mobili: ne avevamo a Racconigi. Però non abbiamo potuto riaverlo. Questo alloggio qui invece era rimasto vuoto, essendo stati arrestati i proprietari, ed è stato requisito dalla prefettura, così quando il Toro ha venduto io me lo son comperato.

Come ve la siete cavata, dopo la fine della guerra?

Io avevo un sacco di grane, nessun mezzo di sostentamento. Durante la guerra ci avevano messo il fermo della pensione di mio padre, invalido del '14-'18. Mia madre aveva un po' di gioielli: ce li siamo venduti. Finita la guerra, abbiamo dovuto farci sbloccare il conto corrente, e trasferirci da Racconigi. Questa camera qua me la sono dovuta comprare con i miei risparmi. Non eravamo ricchi: mio padre era libraio, vendeva libri antichi.

Sai che orgoglio è adesso da parte mia non dover dire grazie a nessuno? Dopo la guerra io lavoravo: avevo un buon impiego all'azienda tranviaria.

Adesso ho una donna che mi fa le pulizie, un uomo che mi va a fare la spesa e un'altra donna quando mi serve, e non chiedo aiuto a nessuno. Bisogna imparare a farsi le cose da sé, ad essere autonomi. Solo l'esperienza ti può dare questo, e nient'altro.

Mi chiede se voglio un cioccolatino e mi manda nell'altra stanza a prendere un piccolo secchiello pieno di Gianduiotti.

Questo è del 1922, un ricordo del matrimonio di mia madre e mio padre.

Mi mostra una foto delle nozze, appesa alla parete. Poco più in alto, in una vetrinetta, sta un vecchio ventaglio grigio: quello che aveva sua madre quel giorno.

Quindi siete riusciti a recuperare qualche oggetto, alla fine?

Di casa abbiamo salvato solo un po' di argenteria, ma poca, e qualcosa di biancheria, perché abbiamo fatto un baule.

Ormai è pomeriggio inoltrato. Mia madre mi aveva detto che sarebbe passata a prendermi in macchina, ma decido di tornare in tram, invece: la signora Diena stessa mi esorta ad essere autonoma, secondo quella che è, a quanto ho potuto capire, la sua filosofia di vita. Così saluto e scendo a riprendere il 4.

intervista realizzata da **Sara Caputo**



[Share](#) |

Legge e coscienza

di Silvana Calvo

Lo storico svizzero Beat Hodler quasi non poteva credere ai suoi occhi quando, frugando tra le carte del Zürcher Sozialarchiv (Archivio sociale zurighese) si ritrovò tra le mani un copione, in lingua svizzero-tedesca, di una rappresentazione teatrale in quattro atti dal titolo "Gsetz und Gwüsse" (*Legge e coscienza*) che raccontava una storia di profughi ebrei in cerca di asilo, ambientata nel 1940. La trama era drammatica: un padre, il sig. Weinberg, e la sua bambina si presentano al confine svizzero in cerca di asilo. La madre non c'è perché si è uccisa quando alla famiglia era arrivata l'ingiunzione di prepararsi per la deportazione. Condotti di fronte al Capo del posto doganale, sig. Keller, ai due profughi viene detto che non avrebbero potuto rimanere in Svizzera perché non erano rifugiati politici ma soltanto ebrei, per i quali non era previsto un permesso di entrata e il cui destino era di "condividere la sorte delle migliaia di loro correligionari". Per convincere il funzionario a lasciarli restare, il sig. Weinberg gli si rivolge dicendo "Lo sapete bene che ora gli ebrei vengono deportati come bestiame in Polonia", "Lo sapete bene cosa ne sarà di me laggiù, conoscete bene le maledette...". Il solerte funzionario lo blocca, "la Svizzera è neutrale e non si tollerano diffamazioni a uno Stato amico", e non recede dalla decisione di espulsione. Piuttosto di tornare in Germania il profugo si uccide. A questo punto entra in scena Hedi, la figlia del funzionario Keller, ad esprimere il suo sdegno per il comportamento del padre, e a comunicare la sua decisione di lasciare la famiglia per recarsi nel Sud della Francia ad assistere i profughi della guerra di Spagna. Le condizioni in Francia sono tali da far ammalare prima, e morire poi, la ragazza. Alla notizia della morte della figlia il Capo doganale si ravvede e

comprende che per quanto riguarda i profughi non si deve seguire solo la legge ma anche la voce della coscienza.

Lo stupore del ricercatore aumentò quando poté verificare sui giornali locali *Zofinger Tagblatt* e *Freier Argauer* che il pezzo fu rappresentato per la prima volta in pubblico già il 22 novembre 1941. Questa circostanza e quanto contenuto nel testo stesso dell'opera smentivano concretamente radicati luoghi comuni e anche affermate opinioni storiche. Tutto ciò faceva pensare che all'epoca - ossia contemporaneamente allo svolgimento delle persecuzioni antisemite naziste - vi fosse in Svizzera una diffusa consapevolezza dei reali pericoli che inducevano gli ebrei a fuggire e a cercar rifugio. Inoltre i dialoghi dei personaggi davano per scontato che chiunque sapeva che i profughi ebrei venivano respinti alla frontiera dalle autorità elvetiche. Anche le norme di legge alla base della politica di asilo citate nel testo corrispondevano esattamente a quelle in vigore. La recita di quel pezzo teatrale da parte di una filodrammatica popolare ha avuto luogo con successo, non solo una, ma ben tre volte in un piccolo comune, Kölliken nel cantone Argovia, e ci furono repliche anche in altri comuni. I giornali locali pubblicarono recensioni molto positive. Ciò relativizza la tesi, a lungo ritenuta valida, secondo la quale il pubblico e la stampa non erano interessati al problema dei profughi né prima, né durante né dopo la guerra.

Interessante è che le rappresentazioni ebbero luogo nonostante la censura. Di fatto le recite vennero organizzate senza sottoporre preventivamente il testo alla Divisione Stampa e Radio del Dipartimento Militare Federale per l'ottenimento del permesso. Più tardi l'editore Herbert Lang si mostrò interessato a pubblicare il testo. Ma per fare ciò era necessario il nulla osta della censura. Nel giugno 1942 la richiesta fu inoltrata: la risposta di un primo censore fu negativa, il secondo rispose che il testo era valido e corretto ma inopportuno e all'autrice venne proposto di ritirare la richiesta di autorizzazione. Cosa che ella fece soprattutto perché una bocciatura avrebbe

vietato categoricamente la messa in scena dell'opera teatrale. E questo si voleva assolutamente evitarlo perché nell'estate del 1942 il problema della politica di asilo era diventato molto attuale a causa del blocco delle frontiere ai profughi decretato dal governo il 4 agosto e entrato in vigore il 13 dello stesso mese. In quel periodo l'autrice ricevette molte richieste da persone e enti laici e religiosi che desideravano mettere in scena "Gsetz und Gwüsse" nei loro comuni.

La straordinarietà del materiale trovato indusse Beat Hodler a porsi delle domande. Tenuto conto della precisa, e per nulla ovvia, conoscenza del problema dei profughi che permeava il copione si è chiesto se il testo da lui trovato fosse davvero quello messo in scena il 22 novembre 1941 oppure se non si trattasse invece di una versione posteriore per una recita avvenuta negli anni seguenti, magari addirittura nel dopoguerra. La conferma che si trattava proprio del testo originale gliel'ha potuta dare la signora Bühler-Lejeune che, in occasione della prima rappresentazione a Kölliken nel 1941, aveva interpretato la parte di Hedi, la figlia del funzionario doganale.

Una seconda domanda che si pose lo studioso era se il materiale conoscitivo presente nell'opera fosse di pubblico dominio oppure il frutto casuale della competenza di una persona insolita particolarmente sensibile e documentata. In altre parole, se il contenuto consapevole e impegnato era scaturito dal "centro della società" o da un ambito marginale. Ciò lo ha spinto ad indagare sulla personalità dell'autrice.

Mathilde Lejeune-Jehle, (1885-1967) è sempre stata una combattente per i diritti delle donne e dei più deboli e sfortunati. Era insegnante, e all'interno della scuola propugnava idee di riforma e progresso. Nel 1915, abbandonò temporaneamente l'insegnamento per recarsi per nove mesi in Austria in veste di crocerossina per curare i feriti della prima guerra mondiale. Era anche una dirigente locale della *Lega delle donne per la pace e la libertà*, legata al movimento Social-Cristiano di Leonard Ragaz. In seno a questa organizzazione lottò per i diritti dei

lavoratori, contro l'alcolismo, per il sostegno alle famiglie in difficoltà, per la pace e il disarmo. I movimenti di estrema destra, come il *Schweizerischen Vaterländischer Verband* (Federazione patriottica svizzera) accusarono lei e la sua associazione di antipatriottismo e di comunismo. Consapevole che il suo impegno politico e sociale non discendevano da adesioni a ideologie estere ma erano originate proprio dal suo amor patrio, dalla sua convinzione che il perno dell'identità svizzera fosse la fratellanza e la politica umanitaria, denunciò i suoi accusatori, ma perse la causa in tribunale. Quanto al disarmo e alla nonviolenza si ricredette nel 1939, senza però rinnegare il suo passato, constatando amaramente che si aveva avuto fiducia nella bontà originaria dell'essere umano e si aveva sottovalutato la forza del male impersonata da Hitler. Durante la guerra lottò per una politica di asilo più umana, deplorò la marchiatura dei passaporti degli ebrei, e nel 1942 partecipò alla *Freiplatzaktion* (Azione posti liberi), promossa dal Pastore Paul Vogt per invitare i cittadini svizzeri ad ospitare profughi nelle loro case. Concludendo: l'autrice di "Gsetz und Gwüsse", Mathilde Lejeune-Jele, si è effettivamente rivelata una persona singolare che tuttavia, nonostante la sua originalità e il suo anticonformismo, non si è mai marginalizzata rimanendo sempre una cittadina ben integrata nel suo ambiente sociale, umano e professionale.

Il ritrovamento del copione di "Gsetz und Gwüsse" apre nuove prospettive di ricerca in varie direzioni. Andrebbe verificata la validità di alcune concezioni cristallizzate, ad esempio se il teatro popolare in lingua svizzero-tedesca fu davvero prevalentemente un supporto conformista e acritico dell'identità nazionale promossa dall'autorità oppure se non fiorirono qua e là al suo all'interno fermenti sociali e umanitari capaci di produrre opere impegnate come quella di Mathilde Lejeune-Jehle rappresentata a Kölliken nel lontano 1941.

Silvana Calvo



[Share](#) |

Libri

Dybbukim, mazzikim e shedim (Spiriti e demoni)

di Sergio Franzese

A partire dalla metà del XVI secolo anche nell'ebraismo, al pari di quanto accade in altri contesti religiosi e sociali di quel periodo, si riscontra il fenomeno delle possessioni ed il conseguente ricorso a riti esorcistici; questo avviene nonostante tali pratiche paiano contraddire il divieto halakhico di esercitare la magia e la medianità. Tale epoca viene definita da Edward William Monter, nella sua opera *Witchcraft in France and Switzerland, The borderlands during the Reformation*, "età dell'oro del demoniaco", espressione che sarà poi condivisa da altri studiosi della materia. Racconti di possessione in ambito ebraico appaiono improvvisamente in quegli anni, preceduti solamente da antichi racconti rabbinici e da quanto riportato nei Vangeli. Un lungo periodo di circa dieci secoli, solo sporadicamente interrotto, separa le prime fonti da quelle successive; mentre nell'antichità i fenomeni di possessione erano imputati alla presenza di demoni, idea che si è mantenuta nella cultura cristiana, l'interpretazione che la cultura ebraica forniva all'inizio dell'età moderna trae origine dal *gilgul*, ossia la reincarnazione, concetto sostenuto dalla mistica ebraica ed in particolare dai seguaci di Yitzhak Lurya, considerato il più grande e celebre studioso del pensiero cabalistico. Il fenomeno della possessione trova dunque una spiegazione coerente con tale credenza, ovvero che si tratti di una manifestazione di spiriti disincarnati, chiamati *dybbukim*, anime di defunti a cui è stata negata la possibilità di tornare ad esistere in una nuova incarnazione. I casi di possessione di cui ci parla Jeffrey Howard Chajes, docente di Storia ebraica all'Università di Haifa, si svolgono tra l'Europa e il Vicino Oriente in un'epoca

nella quale la superstizione era comunque molto diffusa ed in cui gli ebrei condividevano le credenze magiche dei loro vicini goyim. Il suo libro, *Posseduti ed esorcisti nel mondo ebraico*, non ha un contenuto dottrinale ma è costituito da un approccio analitico alla letteratura mistica, magica, etica e legale alla quale l'autore ha avuto accesso. Tra i testi citati nel *primo capitolo* figura il *Pirquei de-Rabbi Eliezer*, opera midrashica dell'VIII secolo, nella quale si afferma l'esistenza di *ruhot* (spiriti) e di *mazzikim* (spiriti distruttivi), originati dalle anime dell'umanità perita in seguito al Diluvio. Questi due termini, accanto a quello di *shedim* (demoni), venivano usati in maniera intercambiabile nella letteratura ebraica dell'epoca rabbinica della prima età moderna. Da ciò probabilmente deriva una certa confusione nell'attribuire l'agente della possessione, demone o fantasma. Un procedimento per operare tale distinzione si trova nel *Sefer ha-Goralot* (Libro delle Sorti), attribuito a Hayyim Vital, il principale discepolo di Lurya. Proseguendo nella lettura si scoprono pratiche che non mancheranno certo di sorprendere il lettore moderno, come la *hishtathut*, o prosternazione cimiteriale, diffusa tra i cabalisti nel XVI secolo, basata sullo *Zohar*, il Libro dello Splendore. Essa consisteva nel giacere bocconi in una fossa allineando la testa con quella del corpo che si trovava nella tomba ed eseguendo una meditazione detta *yihud*, il cui scopo era quello di legare l'anima bassa (*nefesh*), di uno *zaddik*, un giusto vivente, a quella di uno *zaddik* defunto ed ottenere volontariamente una possessione. Tale sostegno divino, dato ad una persona con la collaborazione dell'anima di una persona spirata, è definito *'ibbur*.

I primi manoscritti che contengono racconti di possessione da parte di spiriti risalgono al XVII secolo; questi includono testi più antichi. Uno dei racconti più noti, "Un grande evento a Safed", è narrato dal rabbino Eliyah Falcon, studente di Lurya originario della Turchia, e sottoscritto da altri tre importanti rabbini testimoni oculari di quanto accaduto. Safed, uno dei principali centri di elaborazione intellettuale legata alla *qabalah*, è al centro del *secondo capitolo* del libro. Questa località,

situata nell'Alta Galilea, è definita "città dei morti"; ad essa le persone giungevano da tutte le terre d'esilio per morire. Con così tanti corpi sotterrati al suo interno Safed era un luogo naturale per il contatto visionario con i trapassati che "apparivano ai vivi tramite un processo di spostamento". Altri casi citati in questa sezione avvengono invece a Damasco, in Egitto, in Spagna ed anche in Italia, esattamente a Ferrara, dove nel mese di *tevet* dell'anno 5335 (dicembre 1574 - gennaio 1575) si registra il caso di una donna posseduta da uno spirito il cui nome era Battista da Modena, impiccato per aver commesso un furto.

All'inizio dell'età moderna tra gli ebrei esistevano tecniche esorcistiche note da secoli. Il materiale magico-liturgico appare costituito da una varietà di rituali che trovarono una elaborazione più compiuta nella tecnica messa a punto da Yitzhak Lurya. *Il terzo capitolo*, che l'autore dedica ai compiti degli esorcisti, analizza una serie di formule dell'esorcismo ebraico partendo da quelle più antiche, a cui fanno riferimento i Vangeli e la letteratura rabbinica di quell'epoca in cui, secondo gli studiosi, coesistevano aspetti magici e religiosi e dove l'esorcismo era considerato come una terapia di guarigione. Nel Talmud si racconta di un esorcismo operato da Rabbi Shimon ben Yohai sulla figlia dell'Imperatore, dove la possessione è una messinscena, frutto di un accordo tra Rabbi Shimon ben Yohai e il demone, per consentirgli di guadagnarsi i favori dell'Imperatore avendone salvato la figlia. Anche Giuseppe Flavio nelle *Antiquitates iudaicae* riferisce dell'esorcismo di un indemoniato effettuato dall'ebreo Eleazaro alla presenza di Vespasiano e alla sua corte. Lo *Shoshan Yesod ha-Olam* "Giglio, fondazione del mondo", risalente ai primi decenni del XVI secolo contiene numerosi rituali esorcistici basati su formule in cui si scongiura l'agente della possessione di abbandonare il corpo del posseduto. Il suo autore, Rabbi Yosef Tirshom, era un cabalista di Salonicco. Nella formula luriana si mescolano vari elementi: la recitazione del brano di un salmo successivamente ripetuto invertendo l'ordine delle parole, l'invocazione dell'angelo Metatron, che la tradizione colloca nel secondo dei

quattro mondi spirituali chiamato *Beri'a*, la permutazione del Tetragramma e del Nome di Quarantadue Lettere, ed infine ordini ed istruzioni impartite allo spirito affinché esso fuoriesca da un punto posto tra l'unghia dell'alluce e la carne, in modo da non danneggiare il corpo nel quale si trova. Decretando poi sullo spirito *herem* e *niddui*, due diversi gradi di messa al bando, l'esorcista lo costringerà a non mentire, a non nuocere e a non entrare mai più nel corpo di un ebreo.

Il capitolo seguente, il quarto, esplora i fenomeni di possessione in relazione alla religiosità femminile in ambito ebraico. Si fa menzione di una profetessa, Inés, e dei suoi seguaci presenti tra i *conversos* di Herrera, Segovia e aree circostanti nel periodo tra il XV e il XVI secolo e di numerose donne di cui parla Hayyim Vital nel *Sefer ha-Hezyonot* (Libro delle Visioni): "la Soñadora", Mira, Mazal Tov, Francesca Sarah, adepta religiosa dello stesso Vital, la figlia di Rabbi Rafael Anav, Rachel Aberlin. L'autore a questo punto non manca di sottolineare la carenza di studi sull'attività religiosa delle donne ebraiche del XVI secolo facendo notare come nella storiografia del misticismo ebraico l'esistenza di una religiosità mistica femminile è trascurata se non espressamente negata.

Dunque la storia della ricomparsa della possessione da parte degli spiriti nella cultura ebraica nella prima età moderna inizia in Spagna prima dell'espulsione e procede insieme agli esuli nell'area mediterranea culminando a Safed nel tardo XVI secolo. In epoca successiva il fenomeno si sposta nuovamente verso ovest, con la raccolta di narrazioni contenute nel *Sefer Nishmath Hayyim*, opera volta a dimostrare l'immortalità dell'anima attraverso la "prova assoluta" fornita dagli spiriti di defunti che entrano nei corpi dei vivi.

Il quinto (ed ultimo) capitolo del libro è focalizzato sul redattore dell'opera succitata, Menasseh ben Israel, figlio di *conversos* nato in Portogallo intorno al 1604 ed approdato ad Amsterdam. Altre opere di polemica ed ermeneutica demonologica sono citate con riferimento ai contenuti ed alle posizioni espresse anche in relazione alla Torah ed al Talmud.

I cinque capitoli di cui si compone questa ricerca sono preceduti da un'ampia introduzione e seguiti da una corposa bibliografia costituita in massima parte da titoli di libri e articoli prodotti in inglese e in ebraico. In appendice vi è la traduzione di fonti ebraiche della prima età moderna in cui sono narrate alcune cronache di possessioni da parte di spiriti precedentemente menzionate (si tratta, per esattezza, di un corpus di undici racconti).

Posseduti ed esorcisti nel mondo ebraico, la cui edizione originale pubblicata nel 2003 dalla University of Pennsylvania Press, è uscito in Italia alla fine dello scorso anno per i tipi della casa editrice torinese Bollati Boringhieri. I numerosi riferimenti che esso contiene a documenti perlopiù ignoti al grande pubblico e poco noti anche in ambito ebraico lo rende un libro di non facile lettura, tuttavia il fascino dell'argomento è tale da riuscire a catturare l'interesse del lettore che si dimostrerà capace di superare le difficoltà di un testo ricco di citazioni, richiami e note esplicative e dunque alquanto complesso. Tutto ciò che qui viene documentato e descritto appare molto lontano da quella realtà ebraica che siamo abituati a considerare. Non bisogna però dimenticare che anche laddove appare poco incline a praticare forme di misticismo, l'ebraismo non pone mai al di fuori di sé la componente cabalistica che, pertanto, non viene mai considerata eretica. Dunque le possessioni e la conseguente presenza di rabbini esorcisti, per quanto fenomeni prevalentemente limitati ad un determinato contesto storico e sociologico circoscritto nel tempo e nello spazio, appartengono a pieno titolo al patrimonio storico e culturale dell'ebraismo. Su queste e altre pratiche parrebbe interessante indagare in modo più approfondito, magari cercando di scoprire se esse siano del tutto scomparse o in che modo ed in quali contesti minoritari siano sopravvissute fino ad oggi.

Sergio Franzese

J.H. Chajes, *Posseduti ed esorcisti nel mondo ebraico*,

Bollati Boringhieri, Torino, 2010, € 38



[Share](#) |

Libri

Vite in transito

di Alda Segre

Per festeggiare i trent'anni di Ha Keillah avevamo pensato di sponsorizzare una ricerca sulla rinascita della comunità Ebraica di Torino. Come avevano reagito gli ebrei torinesi alla batosta tremenda della guerra? Come si erano riorganizzati?

Purtroppo gli archivi della Comunità non erano accessibili (e a quanto mi risulta non lo sono ancora), ma spero che presto si possa analizzare quel periodo.

C'era anche un altro aspetto del dopoguerra che nessuno aveva ancora studiato: il campo profughi di Grugliasco (una cittadina alle porte di Torino). In quella che era stata la sede di un manicomio femminile, erano stati ospitati fino al 1949 migliaia di profughi ebrei, la maggior parte reduci dei campi di concentramento.

È nata così la tesi di laurea di Sara Vinçon, una tesi estremamente interessante che l'ha vista laureata a pieni voti. La tesi è diventata poi un libro, *Vite in transito - Gli ebrei nei campi profughi di Grugliasco (1945 - 1949)*, Silvio Zamorani Editore.

Durante le sue ricerche Sara era riuscita a mettersi in contatto con la famiglia di due profughi ungheresi, che si erano sposati a Grugliasco, e avevano avuto un bimbo nel 1948, nato nell'ospedale Maria Vittoria di Torino, e che poi erano emigrati in Canada, Judit e Béla Rubinstein. E la storia continua: ora questo bimbo, Robert Eli, che all'ospedale chiamavano "piccolo polacchino", ha scritto a sua volta un libro, *An italian renaissance. Choosing life in Canada* - Urim Publications.

E così veniamo a sapere come i suoi genitori si sono

fatti una vita lavorando duramente a Toronto, di come, lentamente, solo da sua madre, viene a conoscenza del loro tragico passato, della ricerca dopo Auschwitz in Ungheria di qualche familiare sopravvissuto, la fuga dall'Ungheria verso la Jugoslavia, Trieste, Milano, e infine il campo profughi UNRRA di Grugliasco, nella speranza - frustrata dagli inglesi - di andare in Israele.

Ci racconta di una prima visita al campo nel 1994 (in Appendice un articolo apparso su *Repubblica* il 15/4/1994) e dell'incontro tra sua madre e Liana Millu. E nel 2004 il primo emozionante contatto con Sara Vinçon, e, tramite lei, la documentazione della sua nascita presso l'anagrafe di Grugliasco, e, dai registri dell'Ufficio Rabbिनico, il nome del Rabbino che ha sposato i suoi genitori, del dottore che l'ha circonciso.

Nel dicembre 2004 ritorna a Torino con la moglie e il figlio più piccolo, incontra la Comunità in sinagoga, viene a conoscenza di quanto questi generosi italiani così osannati da sua madre non siano stati proprio tutti "brava gente", rilascia a Tullio Levi un'intervista apparsa su *Ha Keillah* nel febbraio 2005 (riprodotta in appendice). E si domanda quale sarebbe stata la sua vita se i suoi genitori avessero deciso di fermarsi in Italia.

La storia sulla vita della famiglia Rubinstein prosegue. È una lettura interessante e commovente, un racconto impregnato da un sentimento di profondo amore e gratitudine verso questi meravigliosi genitori, dove traspare la loro incrollabile fede nella vita e nell'ebraismo, alle cui regole hanno sempre cercato di attenersi, a costo di disagi e sacrifici.

Varrebbe la pena di pubblicarlo anche in italiano!

Alda Segre



[Share](#) |

Libri

Wagner e gli Ebrei

di Emilio Jona

È cosa nota che, di fatto per molti anni, la musica di Richard Wagner è stata bandita dalle sale da concerto israeliane, e lo si può comprendere non solo perché, oltre che un grande compositore, Wagner è stato, come scrive Edward W. Said, (*“Musica ai limiti”*, Feltrinelli 2010, prefazione di Daniel Barenboim) “un violento e ripugnante antisemita”, ma perché egli ha avuto la ventura di essere il compositore più amato da Hitler e la sua musica ha spesso accompagnato i lugubri rituali del nazionalsocialismo.

Said, raffinato musicologo e autorevole intellettuale palestinese, scomparso pochi anni orsono, che con Barenboim intrecciò una solida e duratura amicizia, in alcuni tra i tanti saggi che percorrono con rara acutezza la musica europea tra otto e novecento, prova ad analizzare questo rapporto partendo dalla sera in cui a Gerusalemme il 7 luglio 2001 Barenboim, direttore della *Staatsoper* di Berlino, eseguì un estratto dal *Tristan und Isolde*.

Barenboim, in quell'occasione, espose le ragioni per cui intendeva rompere questo tabù ed eseguire per la prima volta in Israele la musica di Wagner e aggiunse che chi si sentiva offeso da tale ascolto avrebbe potuto lasciare la sala.

Non era facile infatti in Israele prescindere dall'ideologia razzista di Wagner, dalle sue ostentate dichiarazioni di superiorità della razza tedesca, dalla sua debordante mitologia teutonica, nonostante la sua genialità rivoluzionaria di creatore di grandi opere liriche.

Said non si pone di fronte a questo tema nella banale posizione di un T. Celli, che minimizza il suo antisemitismo, opponendogli la ben povera obiezione

della sua stima e amicizia per il direttore d'orchestra Hermann Levi, o leggendolo piuttosto come schermo per attaccare il suo nemico Meyerbeer, né si pone in quella, parimenti discutibile, posizione di M. Mila che sbrigativamente liquida come “disastrosa” la tesi di un insigne saggista come Hans Mayer che nella sua biografia di Wagner afferma che “nelle concezioni politiche di Richard Wagner non si deve assolutamente vedere qualcosa di esterno e di accessorio alle sue grandi creazioni drammatico-musicali”.

Il discorso di Said è ben più articolato e condivisibile. Egli riconosce che l'ascolto di Wagner può essere traumatico per tutti quegli elementi che ne hanno fatto a suo tempo “un autore ideale per una lettura nazista”, per cui “se una persona è turbata dal nesso che ha legato un tempo Wagner all'Olocausto non ha motivo di infliggersi l'ascolto di Wagner”.

Il lettore ricorderà la fulminante battuta di Woody Allen: “quando ascolto Wagner mi viene voglia di invadere la Polonia”; e debbo dire che anch'io, nell'ambivalente amore per questo musicista, riascoltando il prologo del *Ring*, cioè il preludio orchestrale di *Das Rheingold*, con quei suoni primordiali che nascono dai timbri più gravi dell'orchestra, che crescono in un magma sonoro avvolgente e si espandono prendendoti non nel cervello ma nelle viscere, ho pensato come si sposerebbero bene come sottofondo ad un allucinato e inquietante comizio hitleriano.

Ma la realtà è che la musica di Wagner è un fenomeno molto più complesso, ed è inaccettabile e irrazionale rifiutarla e condannarla, perché ciò che in essa predomina e interessa è la sua genialità ed il fatto che, come ricorda Said, essa ha trasformato totalmente il sistema tonale, in opere che sono al vertice della musica dell'occidente.

Wagner, egli aggiunge, “si serve del cromatismo e della polifonia con tale diabolica efficacia da portare a un passo dall'esplosione i nessi consci e razionali che garantiscono la coerenza del sistema tonale”.

Wagner era un poeta e un rivoluzionario, egocentrico e megalomane, eccessivo, contraddittorio, sontuoso e travolgente che, dice Said, con la sua melodia infinita è penetrato in ogni ambito della cultura occidentale contemporanea.

“Come spesso Barenboim ha sottolineato, scrive ancora Said, nessuna delle opere di Wagner presenta elementi immediatamente riconducibili all’antisemitismo. Ci sono personaggi, come Beckmesser nei *Meistersinger von Nurnberg*, che possono denunciare stereotipi antisemiti, ma si tratta di dati marginali rispetto all’opera musicale nella sua interezza e il fatto che Wagner fosse ‘un individuo umanamente disgustoso’” non incide sulla sua grandezza di artista. “Per altro chi deciderà quale livello di bassezza morale possa essere tollerata nella produzione di un artista?” Debussy era un nazionalista ultraconservatore, Haydn un cortigiano servile, Bach un leccapiedi di nobili e preti. Se si comincia a censurare, tutto può diventare oggetto di censura e la censura non avrà più limite.

Dunque “l’esecuzione di Wagner da parte di Barenboim, benché dolorosa per quanti soffrono ancora le conseguenze del genocidio nazista, ha avuto l’effetto salutare di spostare il lavoro del lutto su di un altro piano: sul piano della vita, della vita che deve fare il suo corso, della vita che non può irrigidirsi nel suo passato”.

Come non convenire con questo sguardo lucido, pacato e appassionato?

Con lo stesso spirito Said parla della profonda amicizia e della stima che lo lega a Barenboim, e di come loro due abbiano combattuto e superato con la musica la separatezza e l’odio che separa i due popoli a cui essi appartengono, costruendo insieme un’orchestra israelo-palestinese, dando concerti per il mondo e nei territori occupati, opponendo la loro capacità di dialogare e di comprendere al sospetto e all’intolleranza dominante.

Così Said e Barenboim sono la prova non confutabile che tutto sarebbe possibile anche ora

quando tutto sembra perduto.

Emilio Jona

Minima Moralia

Il rifiuto generalizzato, la condanna univoca, la ricusa assoluta di un fenomeno complesso come quello wagneriano è una scelta irrazionale e in ultima analisi inaccettabile. E altrettanto stupida e dannosa, da parte di noi arabi, è stata la scelta di parlare di “entità sionista” anziché di “Israele”, di rifiutare e comprendere la presenza di Israele e degli israeliani, di negare la loro esistenza perché all’origine della nakba palestinese. La loro storia è una realtà dinamica, e se ci aspettiamo che gli israeliani rinuncino finalmente a utilizzare lo spettro dell’Olocausto per giustificare gesti che calpestano in modo atroce i diritti umani della gente palestinese, anche noi arabi dobbiamo rinunciare alle tesi idiote di chi sostiene che l’Olocausto non ha mai avuto luogo, o che tutti gli israeliani, uomini, donne, bambini, sono destinati a restare nostri nemici in eterno. Nulla nella storia è mai definitivo. Nulla nella storia si sottrae alla comprensione, alla forza della riflessione, all’analisi, alla ridefinizione. I politici e i demagoghi di professione possono dire tutte le assurdità di questo mondo, possono fare tutto ciò che fanno, ma per gli intellettuali, gli artisti, i liberi cittadini deve essere possibile esprimere il proprio dissenso, la propria visione alternativa, la propria sfida alla tirannia della maggioranza, il proprio contributo all’affermazione della ragione e della libertà umana.

Edward W. Said, *Musica ai limiti, saggi e articoli*, Feltrinelli, Milano 2010, pag. 394



Notizie

I Giusti

In occasione del Giorno della Memoria 2011 Piazzetta Primo Levi ha ospitato l'installazione, realizzata da Antonio Catalano, di 36 sculture-contenitori di oggetti vari, foglie, semi, scritti e pensieri. Custodi silenziosi della memoria dei *Lamed Vav*, i 36 *Giusti tra le Nazioni* che secondo la tradizione ebraica sono presenti in ogni generazione. In particolare si sono voluti ricordare il coraggio e l'altruismo degli italiani (più di 400 insigniti della medaglia di Giusto tra le Nazioni, e certamente ce ne sono molti altri) che hanno aiutato e protetto gli ebrei durante la Shoah.

Tra questi Giovanni e Genoveffa Blengino e Margherita e Giovanni Olivieri, in memoria dei quali la Comunità ha consegnato il 2 febbraio scorso due attestati di benemerenzza ascoltando la commossa testimonianza degli ebrei, allora bambini, salvati da loro. Questi sono i più recenti degli oltre sessanta attestati consegnati finora dalla Comunità di Torino.

Un seder di piatti, suoni e luci

A Mondovì il 12 dicembre è stato inaugurato il Museo della Ceramica, situato in Piazza Maggiore, nel bellissimo palazzo Fauzone di Germagnano, restaurato per l'occasione. Il museo realizza il sogno del suo ideatore, Marco Levi (1910-2001), ultimo ebreo di Mondovì e per molti anni proprietario della fabbrica *Ceramiche Besio*, così amato nella città da ottenere l'eccezionale privilegio di una piazzetta a lui dedicata poco più di un anno dopo la sua scomparsa. Stringe il cuore oggi ricordare una lettera inviata da Marco Levi ai suoi operai subito dopo la fine della guerra in cui li invitava a farsi rappresentare liberamente dai propri sindacati. Gli ebrei torinesi ricordano Marco Levi non meno degli abitanti di Mondovì, per le sue numerose attività in campo

ebraico, per i documenti da lui donati all'Archivio Terracini e anche per le visite alla sua fabbrica che talvolta la scuola ebraica ha organizzato. Così la prima parte del museo, dedicata ad illustrare le tecniche con cui si produce la ceramica, mi ha fatto ricordare Marco quando ci guidava in giro per la fabbrica e ci rivelava i segreti della fabbricazione delle ceramiche, e, alla fine, ci portava nel cortile dove si ammassavano i piatti rotti e noi bambini avevamo il permesso di sfogarci a lanciaarli contro il muro.

Marco Levi ha anche fatto realizzare piatti con scritte in ebraico, di cui alcuni esemplari sono esposti nel museo. Merita di essere menzionata in particolare la sala chiamata *apparecchiare la tavola*, in cui vengono presentati esempi di tavole che al tocco del visitatore si animano e mostrano mani che si muovono a suon di musica apparecchiando, servendo cibi, e sparecchiando. Nel caso della tavola ebraica assistiamo in pochi minuti a un intero seder di Pesach (con l'ordine delle azioni concentrato ma rigorosamente corretto), mentre la voce registrata di Franco Segre canta *Betzet Israel*.

L'identità ebraica di Marco Levi è stata messa chiaramente in evidenza nei discorsi dell'inaugurazione e nella cartella fornita alla stampa; viceversa le vicende relative a lui e alle Ceramiche Besio a causa delle leggi razziali e della Shoah non sono state inserite nel quadro storico iniziale, probabilmente perché si è scelto di non privilegiare le vicende di una fabbrica rispetto alle altre. Meno comprensibile appare il modo in cui la tavola del seder è stata presentata durante la visita guidata a cui ho assistito, in cui la guida ha attribuito la presenza di scritte ebraiche alle esportazioni, come per i piatti arabi e cinesi. Speriamo che si tratti di una semplificazione dovuta alla fretta con cui le visite guidate si sono svolte nel giorno dell'inaugurazione, perché credo che per tutti i visitatori del museo possa essere interessante scoprire che nel XX secolo a Mondovì un imprenditore ebreo produceva piatti legati alla sua cultura monregalese e alla sua cultura ebraica, in un'unità per lui inscindibile. E certamente

per i visitatori ebrei non piemontesi sarà interessante scoprire che nella seconda metà del XX secolo in una città in cui viveva un unico ebreo si producevano piatti con scritte ebraiche. E c'è infine da augurarsi che i nostri bambini si divertano, davanti ad una tavola del seder che si muove da sola, a riconoscere le varie parti ed enunciare le diverse azioni (compito che del resto spetta loro di diritto nell'ambito di qualunque seder): così, oltre a imparare in modo divertente, come tutti i loro coetanei, le varie tecniche di fabbricazione della ceramica, i bambini ebrei potranno trovare nel museo di Mondovì un'attrazione che sembra pensata apposta per loro.

Anna Segre

Per **laboratori** **didattici:**
scuole@museoceramicamondovi.it
Venerdì e sabato 15-18, domenica 10-18
Visite su richiesta per gruppi anche fuori dagli orari di apertura.
Chiuso il lunedì. 0174-330746



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Paul Kriwaczek - *Yiddisch. Ascesa e caduta di una nazione* - Ed. Lindau - 2010 (pp. 516, € 34) Il titolo, che si rifà al capolavoro di Gibbon, introduce a una cavalcata storica dal 70 a.c. ai giorni nostri compiuta da questo autore - non uno storico di professione ma una strana figura di regista, produttore televisivo, scrittore - alla ricerca "delle vie meno battute ma più felici e forse più importanti... che celebrano il successo e persino l'occasionale splendore della civiltà *yiddish* e il suo contributo all'economia, alla società, alla religione e al progresso intellettuale dell'Europa". Una narrazione che "riguarda la partita svoltasi nell'anfiteatro dell'Europa centrale e orientale influenzata da ogni crisi ed evento del mondo circostante e seguita da una folla di spettatori che, come gli hooligan, a volte si riversavano in campo e attaccavano i giocatori". Una scrittura torrenziale, un po' confusa e confusionaria ma non avara di spunti di interesse, spesso avvincente, curiosa e financo divertente (e)

Luciano Allegra - *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)* - Ed. Silvio Zamorani - 2010 (pp. 340, € 36) La storia della breve vita e della morte di un antifascista posta a confronto con le storie di ordinaria violenza di quelli che furono chiamati "collaborazionisti" e che si prestarono a svolgere questo sporco mestiere "per odio, vendetta, carriera ma, principalmente, per denaro. Storie inquadrare nel contesto in cui quella violenza cieca era scoppiata cioè "... in quel clima di diffidenza, di rottura dei legami e delle solidarietà sociali, di delazioni, tradimenti e morte che caratterizzò il periodo della Repubblica Sociale Italiana e della guerra civile" e che "più che con la politica aveva molto a che spartire con un retroterra di delinquenza". Perciò l'autore ritorna, in questo libro

allo stile classico del “contar di storia” inanellando una serie di microstorie che coinvolgono vittime, avversari, spie e aguzzini: il “diario delle azioni” dei collaborazionisti dalla trista figura. Con il difetto, peraltro, di una ripetizione di atti e comportamenti atroci che relega la riflessione teorica nel solo epilogo (e)

Carla Antonini - *Piacenza 1938 - 1945. Le Leggi razziali* - Ed. Quaderni di Studi piacentini - 2010 (pp. 271, € 15) Libro composito che “porta a compimento... le ricerche condotte dall’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea di Piacenza sulla persecuzione razziale nel piacentino, sulle conseguenze esistenziali, sociali ed economiche per coloro che la subirono e sullo sfondo ideologico che ne accompagnò l’applicazione cercando, nel contempo, di indagare l’impatto, l’influenza della nuova ideologia razzista sul resto della popolazione”. A una prima parte, essenzialmente teorica - sulla preparazione culturale, la propaganda fascista sul razzismo e le leggi razziali - segue la storia drammatica dell’applicazione pratica delle leggi antiebraiche nel Piacentino e delle persone che ne vennero coinvolte. Notevole e accurata la documentazione fotografica (e)

Edgar Hilsenrath - *Bronsky ricorda* - Ed. B.C. Dalai - 2010 (pp. 215, € 18,50) Un libro sboccato e disperato che racconta, con uno stile che fa un po’ il verso a quello dell’autore della Versione di Barney e un po’ a quello di Woody Allen - una storia pazza e triste di immigrazione (e)

Eliette Abecassis - *Sefardita* - Ed. Tropea - 2010 (pp. 351, € 18) Tra romanzo popolare e romanzo storico, una rivisitazione, fatta racconto e personaggi, della diversa visione della vita degli askenaziti e dei sefarditi: “Gli askenaziti vivevano nel dovere, nella fatica, nella politica, nel concreto e amavano agire nel mondo per trasformarlo. I sefarditi abitavano nel piacere, nella gioia, nella celebrazione... non erano né razionali né pragmatici, stavano più nella metafisica che nella politica...; gli askenaziti erano nell’autorità e nel potere... i sefarditi erano nella negoziazione, nell’approssimazione, nel flusso e

parlavano senza sosta per non dire nulla. Gli askenaziti erano puntuali, i sefarditi avevano un rapporto lontanissimo con il tempo, arrivavano in ritardo o non arrivavano per niente. Gli askenaziti erano intellettuali, freddi, razionali. I sefarditi, al contrario erano emotivi... Gli askenaziti non erano teneri; i sefarditi trasudavano sentimenti e sensazioni... Gli askenaziti non amavano mangiare... i sefarditi facevano estrema attenzione al cibo. Gli askenaziti erano efficienti, calcolatori; i sefarditi coltivavano l'istante e il gesto gratuito. Gli askenaziti erano solitari, i sefarditi solidali. Gli askenaziti comperavano beni ... i sefarditi spendevano volentieri il proprio denaro. Gli askenaziti non facevano attenzione al loro aspetto mentre i sefarditi vi accordavano una importanza primordiale..." (e)

Cesare Efrati - *Aspetti di bioetica medica alla luce della tradizione ebraica* - Ed. Proedi - 2010 (pp. 63, € 12) Svelto ma esauriente manualetto divulgativo per "fornire una prima essenziale informazione al vasto pubblico sul modo in cui la tradizione ebraica affronta i principali temi su cui si interroga la società in generale" in tema di bioetica: rapporti fra etica e religione; problemi dell'inizio e della fine della vita; il riposo sabbatico e la malattia. In appendice, nozioni sulla *kasherut* (e)

Luciano Ascoli - *L'etica ebraica nel mondo globalizzato* - Ed. Progetto Cultura - 2010 (pp. 75, € 12) Pensieri a ruota libera ed extravaganti di un "comunista" dallo "spirito mezzo cristiano" su etica, politica, globalizzazione, Stato di Israele, diaspora coinvolgendo nel discorso Woody Allen, Max Weber, Marx e Spinoza con l'obiettivo dichiarato di "cogliere l'essenza dell'ebraismo e approfondire il concetto di etica ebraica per meglio capire come vivono questo periodo terribile della loro storia gli ebrei e come adattino i loro costumi etici in guerra e in pace nello Stato di Israele e nella diaspora" per concludere che "la ricerca di una specifica etica ebraica è compito assai difficile". In appendice la lista delle 613 *mitzvot* di Maimonide (e)

Yehoshua Kenaz - *Momento musicale* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 151, € 13) Due racconti lunghi,

due storie di formazione e di iniziazione giovanile di quello che è considerato uno dei maggiori narratori israeliani viventi (e)

Giancarlo Elia Valori - *Ben Gurion e la nascita dello Stato di Israele* - Ed. Carte Scoperte - 2010 (pp. 178, € 18,50) La biografia di Ben Gurion si identifica con la storia della nascita dello Stato di Israele di cui lo statista fu il vero padre fondatore e il leader indiscusso, in pace come in guerra, dedicandovisi completamente anche a scapito della sua vita privata (nel suo diario annotava “4 dicembre: riunione dei comitati delle nostre associazioni; 5 dicembre: alle ore 11,30 del mattino mi sono sposato; 6 dicembre: riunione del Comitato centrale). L'autore segue passo dopo passo, in modo preciso e senza sbavature, l'evoluzione della vita e degli avvenimenti dei protagonisti - Israele e Ben Gurion - fino all'uscita dalla scena politica nel 1963 quando “il vecchio leone” si isolò nel Kibbutz di Sdeh Boker, nel deserto del Negev, in un ritiro dedicato allo studio e al lavoro fino alla morte avvenuta nel 1973 (e)

Shmuel Trigano - *Il tempo dell'esilio* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 95, € 10) Meditazione filosofico-religiosa sull'esilio. Sradicamento e nostalgia del ritorno al passato? Passaggio e nuovo inizio con un “ritorno al futuro” inteso come prima dell'origine e dopo la fine del mondo? La filosofia socratica trova la sua via d'uscita verso l'immobile mondo delle Idee: “tutta la vita è per la filosofia un oblio dove l'unica via d'uscita è la reminiscenza del passato, la reminiscenza del mondo delle Idee che è considerato il quadro della presenza assoluta. Ma sono la tradizione di Abramo e il pensiero profetico che si aprono al futuro, alla Terra promessa e all'attesa messianica “perché, per il profeta, se il presente è, sotto molti aspetti, manchevole, è solo perché non è ancora nato. Il passato deve nascere al modo dell'embrione e il futuro è la sua via regia per quanto difficile”. Lettura stringente ma non facile e adatta soprattutto per filosofi e aspiranti filosofi (e)

Nadia Foadelli Vinciguerra - *Ebrei a Catania. Dalle origini al 1492* - Ed. Bonanno - 2010 (pp. 91, € 10) Scritto in modo semplice e suddiviso in brevi

capitolo, più che un libro di storia si presenta come un manualetto di notizie di vario genere sulla vita degli ebrei della diaspora dalla data del primo insediamento in Sicilia fino alla persecuzione attuata dai reali di Spagna, non privo, peraltro, di spunti di interesse (e)

Noam Chomsky, Ilan Pappé - *Ultima fermata Gaza. Dove ci porta la guerra di Israele contro i palestinesi* - Ed. Ponte alle Grazie - 2010 (pp. 268, € 16,80) Alternando interviste a Noam Chomsky, famoso linguista statunitense e a Ilan Pappé (storico israeliano operante in Gran Bretagna per aver sostenuto il boicottaggio di Israele) a saggi di diverso argomento e periodo degli stessi autori, questo libro composito dà voce a una critica totale della politica dello Stato di Israele nei confronti dei palestinesi proponendo ragioni che sono l'esatto opposto di quelle prospettate dai governanti israeliani e dagli Stati Uniti, demolendo persino l'idea di "due popoli due Stati" (e)

David Meghnagi - *Le sfide di Israele. Lo Stato ponte tra Occidente e Oriente* - Ed. Marsilio - 2010 (pp. 172, € 19) Non un libro di storia né un *reportage* giornalistico ma un vero atto di amore verso Israele di uno scrittore ebreo, nato e cresciuto in un paese arabo, dove ogni capitolo sta a sé come una singola meditazione. Capitoli compresi tra un prologo, dedicato alle minoranze ebraiche del mondo arabo e islamico, e un epilogo che individua lo Stato di Israele come centro d'incontro di Oriente e Occidente, una piccola isola accerchiata da un oceano arabo e islamico che deve ispirarsi, per sopravvivere, sia alla saggezza araba ("Chi vive in un'isola deve farsi amico il mare") sia a quella ebraica ("come insegna il Talmud, grande è non chi vince sul nemico ma chi riesce a trasformarlo in amico"). Un libro scritto bene che si legge volentieri (e)

Franco Bontempi - *Analisi del potere. Commento al libro di Daniele* - Ed. Società per lo studio della storia ebraica di Brescia - 2010 (pp. 720) Testo complesso sia per il tipo di indagine che propone, decisamente specialistico, sia per la sua stessa struttura che procede attraverso presentazioni del

testo, analisi dello stesso e una serie di *excursus* di carattere storico, politico, sociale. Una analisi del libro di Daniele (uno degli ultimi testi redatti dagli scrittori biblici), opera di più autori, già di per sé di difficile struttura e comprensione che - a detta dell'autore - "affronta problemi che nascono da una svolta fondamentale della storia umana" quali la gestione del potere, la presenza e lo scontro delle differenti civiltà dell'area medio orientale nel panorama della formazione e dello sviluppo dei diversi imperi durante la seconda parte del millennio precedente la nostra era (e)

J.H. Chajes - *Posseduti ed esorcisti nel mondo ebraico* - Ed. Bollati Boringhieri - 2010 (pp. 315; € 38) Uno studio sulla possessione da spiriti nella cultura ebraica della prima età moderna, fenomeno comparso intorno alla metà del XVI secolo ("l'età dell'oro del demoniaco" in Europa), connesso alla stregoneria, alla magia e all'esorcismo e comune alle tre grandi religioni monoteistiche pur con qualche significativa variante: per i cristiani la possessione è opera del demonio, per i musulmani degli spiriti (*jinn*), per gli ebrei dalla trasmigrazione delle anime dei morti (*dybbuk*). Un universo di teorie mistiche e di pratiche magiche che l'autore riscontra e illustra all'interno della società ebraica tradizionale del tempo. Un saggio di antropologia storica per studiosi della materia con spunti curiosi per tutti (e)

Paolo Sacchi - *Tra giudaismo e cristianesimo. Riflessioni sul giudaismo antico e medio* - Ed. Morcelliana - 2010 (pp. 368; € 25) Raccolta degli scritti e delle conferenze *post* 1990 di un grande filologo biblico, professore all'Università di Torino. Il libro è diviso in quattro parti: la prima affronta questioni di metodo filologico; la seconda, più storica, riguarda la formazione del giudaismo antico con particolare riferimento al libro di Ezechiele; la terza affronta il tema del giudaismo non ufficiale o "intertestamentario" che comprende libri apocrifi, apocalittici, qumranici e, in particolare quelli enochici ed essenici; nella quarta trovano posto gli scritti che indagano sul passaggio dal giudaismo al cristianesimo e, in particolare, sull'individuazione di

Gesù come messia. Opera composta, di non facile lettura se non per specialisti della materia (e)

Gianfranco Ragona - *Gustav Landauer, anarchico ebreo tedesco (1879-1919)* - Ed. Riuniti - 2010 (pp. 447, € 25) Biografia politica e intellettuale di una delle figure principali dell'anarchismo tedesco che coniugava il comunitarismo socialista con il messianesimo ebraico in una visione utopica antipolitica e antistatalista. Nonostante che la sua opera abbia influenzato intellettuali dell'epoca come Buber, Scholem e anche Benjamin, è oggi tristemente dimenticato. Questo libro, scritto da un giovane ricercatore di Storia del pensiero politico presso l'Università di Torino, ne ravviva la memoria seguendone, in modo cronologico ma non pedante, il percorso umano, politico, intellettuale. Lettura interessante ma impegnativa (e)

Gershom Sholem - *La figura mistica della divinità* - Ed. Adelphi 2010 (pp. 318, € 34) Il volume riporta le conferenze tenute ad Ascona tra il 1952 e il 1961 davanti ad un pubblico scelto cui Sholem presentò lo sviluppo storico dei nodi essenziali della dottrina cabbalistica. Si analizza pertanto la figura mistica della divinità, faticosamente sottratta all'antropomorfismo e quindi priva di immagine ma ricca di parola. Avendo i cabbalisti tentato di liberarsi dal dualismo concettuale greco, hanno mantenuto saldamente coeso il concetto del monoteismo assoluto in cui bene e male sono frutto della creazione divina. E chi è il Giusto? Il talmud hakham, lo zaddiq oppure il hasid? E in che cosa consiste la svolta mistica impressa a tale concetto dal suo maggior studioso, il Ramhal (Rabbi Moshè Hayym Luzzatto) nella Mesillat Yesharim? Come viene intesa la Shehinà della dimora, accostata all'ambivalenza di genere della figura divina? Gilgul o metempsicosi, Tzelem o visione del corpo astrale sono gli interrogativi a conclusione della disamina di gran parte del sistema interpretativo cabbalistico, qui esposto con semplicità e chiarezza. (s)

Benedetto Ligorio - *Sapere e denaro. Da Shabbatai Donnolo a Federico II* - Ed. Artebaria 2010 (pp. 137, € 17) Da Oria, centro di cultura

ebraica di primissimo livello, alla corte di Federico II, crocevia dei saperi e di cosmopolitismo illuminato, la presenza degli ebrei nell'Italia meridionale è contrappuntata da figure di filosofi e medici, astrologi e astronomi, maghi e ciarlatani, mistici ed alchimisti di grande spicco. Prendendo le mosse dal diario di quel tipico mercante medievale che fu Beniamino da Tudela, che dalla Spagna si dirige verso Gerusalemme passando per il meridione d'Italia, lo studioso accerta presenza e rilevanza nelle varie località menzionate, mediante la consultazione di testi mistico - filosofici e poi di quelli diaristici e notarili. La documentazione risulta pertanto ricca e variata seppur affastellata, in considerazione della molteplicità delle fonti. (s)

Anna Pizzuti - *Vite di carta. Storie di ebrei stranieri internati dal fascismo* - Ed. Donzelli 2010 (pp. 230, € 24) Il lavoro di questa tenace studiosa ricomponne la storia di singoli e di intere famiglie radunate forzatamente in un piccolo paese del frusinate: San Donato. Paradossalmente le tracce di carta che hanno consentito la ricostruzione dei fatti sono state fornite da quella stessa burocrazia statale che allora impose le restrizioni e ne costituiscono pertanto prova schiacciante. (s)

Dova Cahan - *Un askenazita tra Romania ed Eritrea* - Ed GDS 2010 (pp. 166, € 14) Amorevole ricostruzione della vita della famiglia e soprattutto del padre, convinto sionista e pioniere d'Israele. I primi anni in Romania, poi l'esilio decennale in Eritrea e finalmente l'alyà: la famiglia, scampata alla Shoà, vivrà nell'ex colonia italiana ormai restituita all'impero etiopico di Hailè Selassie, in quell'agiatazza che il padre, uomo dalle infinite risorse, seppe procurare. La produzione di carne kasher congelata e in scatola farà la fortuna dei Cahan e Israele verrà invasa dalle scatolette bianco-azzurre ricordate anche da Amos Oz nella sua opera più famosa. Una storia sorprendente e incoraggiante per la fermezza del rifiuto di qualsiasi forma di disperazione o resa e per l'incrollabile fiducia nelle capacità umane. (s)

Stefano Pronti - *Medici e resistenza nel piacentino* - Ed. TIP.LE.CO 2010 (pp. 142, € 10) Promossa

dall'Anpi con il sostegno del Servizio Sanitario dell'Emilia-Romagna, questa lodevole ricerca svela un aspetto poco indagato della Resistenza, quando il Comando Unico Partigiano decretò la creazione di un ospedale per la cura dei combattenti feriti. A capo della struttura furono designati due medici di grande valore umano e scientifico: Federico Oddi-Ricci e Rinaldo Laudi (Dino). Quattordici sono le biografie ricostruite con cura e particolare attenzione e spazio vengono dedicati proprio a quel Dino, le cui nipoti Luciana, Bruna e Nicoletta Laudi lo hanno ricordato sulle pagine di questo periodico. (s)

Bruno Vasari - *Milano-Mauthausen e ritorno* - (a cura di Barbara Berruti) Ed. Giuntina 2010 (pp. 210, € 15) Questo libro, facente parte del progetto intitolato all'autore e condotto dall'ISTORETO di Torino con il sostegno della Compagnia di San Paolo, si segnala per l'accurata presentazione della figura, degli scritti e dell'attività di testimone che Vasari ha portato avanti, riuscendo nell'impresa di sanare la lacerazione tra testimoni e studiosi. Si tratta di un'opera ricca di inediti e consiste nella riedizione, riveduta e corretta e critica, di *Mauthausen bivacco della morte*, pubblicato negli anni settanta e scarsamente diffuso.(s)

Yrmi Pinkus - *Il folle cabaret del professor Fabrikant* - Ed.Cargo 2010 (pp. 364, € 20) Talento poliedrico ed estroso, Pinkus ha fondato nel 1955 in Israele un collettivo di artisti grafici, pubblica una strip al giorno e cura una rubrica di critica musicale sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung ed è direttore del Centro di Design di Tel Aviv. In questo godibilissimo romanzo d'esordio (Premio Sapir Opera Prima) mette in scena le improbabili avventure di una sgangherata compagnia di teatro yiddish costituita da sette attrici non più giovanissime... (s)

Jonathan Tropper - *Portami a casa* - Ed. Garzanti 2010 (€ 18,60) Docente di scrittura creativa, l'autore ha già pubblicato altri due romanzi che, come questo, sono in fase di sceneggiatura cinematografica e si segnala per la perspicacia e la pungente ironia con cui tratteggia i rapporti familiari (specie durante la settimana del lutto ebraico...). (s)

Andrea Giacobazzi - *L'Asse Roma-Berlino-Tel Aviv* - Ed. Il Cerchio 2010 (pp. 251, € 20) Si tratta dell'esito di un lungo lavoro di ricerca nei rispettivi archivi storici sui rapporti internazionali delle organizzazioni ebraiche, dell'organizzazione sionista e del movimento sionista revisionista con l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista. (s)

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana



[Share](#) |